

L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Bimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A. Anno XXXVIII n.172 - NOVEMBRE 2013

Io non appartengo a nessun partito sentendomi fedele soltanto alla Patria che per me sta assai più in alto di tutti i partiti.

Guido Slataper MOVIM



Il 15 settembre, deponendo una corona in memoria degli ultimi Caduti per l'italianità di Trieste, la Sezione ANA di Trieste ed altre Associazioni patriottiche hanno mandato un forte messaggio a coloro che si stanno dichiarando pronti a venderci per i soliti 30 denari!

Ma non era stato scritto "Non di solo pane vive l'uomo ..." ?

La Patria non si baratta!

Riccardo Basile



CAMBIO AL COMANDO

Lo scorso 6 settembre il Generale Federico Maria Pellegatti ha lasciato il comando della Regione Militare Friuli Venezia Giulia al generale Alessandro Guarisco. Dopo quarant'anni di servizio attivo in Italia ed all'estero Pellegatti abbandona la vita militare per raggiunti limiti di età e va a godersi il ben meritato riposo.

Noi alpini di Trieste ricorderemo sempre con affetto e simpatia questo attivo e vivace comandante che in innumerevoli occasioni ha dimostrato la sua amicizia per il Corpo degli alpini e per la nostra Sezione ANA. Un'amicizia che noi abbiamo ricambiato e ricambiamo di cuore.

Il comando della Regione Militare FVG è stato assunto dal generale Alessandro Guarisco col quale siamo certi che sarà possibile instaurare rapporti altrettanto buoni di amicizia e collaborazione.



Il Colonnello **Federico Maria Pellegatti**, già Comandante del distaccamento della Brigata di Cavalleria "Pozzuolo del Friuli" e Vicecomandante della stessa è nato a Padova nel 1953, ma è goriziano di adozione. Dopo aver frequentato il 155° corso dell'Accademia Militare di Modena ha svolto per circa venti anni incarichi di comando e di staff nell'ambito delle unità del 1° Comando Forze Operative di Difesa. Tra le funzioni svolte spiccano anche il comando del Reggimento Lagunari "Serenissima" e l'incarico di Capo di Stato Maggiore della Brigata Meccanizzata "Gorizia". In ambito internazionale ha svolto importanti ed impegnativi compiti nelle operazioni di supporto alla pace in Libano, Kosovo, Macedonia, Iraq ed Afghanistan. Inoltre, per un triennio, è stato direttore degli affari internazionali e pubbliche relazioni della NATO School di Oberammergau in Germania.

Oltre alle numerose qualifiche militari il Colonnello Pellegatti è laureato in scienze politiche, in scienze strategiche ed ha conseguito i master in "Peacekeeping and Security Studies" all'Università di Roma, in "Science" all'Università di Torino e in "Negotiation Techniques" all'Università di Trieste.

da www.associazionelagunari.it

Il generale **Alessandro Guarisco** proviene dalla specialità Bersaglieri, e ha ricoperto importanti incarichi quali il Comando dell'11° Reggimento Bersaglieri di Orcenigo (Pordenone), di Staff in Bosnia, Kosovo e Iraq. L'ufficiale proviene dal Comando Nato di Solbiate Olona.

da agi.it/trieste/notizie

SOMMARIO

Cambio al comando	2	I calci del mulo	21
Ci provano ancora	3	Valderoa, 7-8 settembre	22
L'alpino Fulvio Scognamiglio	4	Un piccolo alpino sull'Ortigara	23
8 giugno 1917 - la mina di Monte Zebio	5	Il gagliardetto	24
Spignon di Pulfero	6	Slavine e valanghe	26
Gli eredi dell'8°	7	Quattro fratelli alpini	28
La strada degli Alpini	8	L'amico Corrado	30
Com'era ... com'è	10	La settima vittima	31
Flash sulla Sezione	14	Tutti insieme per i Marò	31
Das ist Mord	18	Franco e Gaia	32

CI PROVANO ANCORA !

Da quando, nel settimo secolo dopo Cristo i barbari Avari e Slavi giunsero dall'oriente nelle vicinanze dell'Adriatico e videro le nostre terre, sognarono di impossessarsene.

Era un po' il desiderio di tutti i popoli barbari, e molti si riuscirono conquistando la nostra Penisola. Ma gli Slavi rimasero per secoli limitati alle zone dell'interno della Penisola Balcanica e nell'entroterra di quella che si chiamerà poi Istria e Dalmazia. Relativamente pochi furono coloro che, soprattutto spinti alle spalle dalle invasioni turche, giunsero al mare e si diedero alla pirateria.

Restava il sogno di prendere Trieste ed il territorio della Venezia Giulia e del Friuli, almeno fino al fiume Tagliamento, ma non ce la fecero mai.

Al nascere e proliferare dei sentimenti nazionali nel XIX secolo, l'Impero multinazionale austro-ungarico usò i contrapposti nazionalismi italiano, sloveno, croato per mettere gli uni contro gli altri. "Divide et impera": gli opposti nazionalismi avrebbero dovuto annullarsi tra di loro.

Una spinta in tal senso si ebbe con la Prima Guerra Mondiale. Il fomentato odio anti-italiano a Trieste portò all'incendio della sede del giornale *Il Piccolo* (fortemente filo-italiano), nonché della Lega Nazionale e della Società Ginnastica Triestina (sodalizi, spesso perseguitati) in cui si educavano gli animi all'unione alla Madre patria).

In guerra le due Armate dell'Isonzo del Generale Von Boroevic (il "von" serviva a farlo passare per austriaco, invece era un Croato di origine serba e si chiamava Svetozar Boroević od Bojne) combatterono strenuamente contro gli Italiani lungo il corso meridionale dell'Isonzo e nel Carso, e non furono mai sconfitti. Le due Armate erano costituite in gran parte di soldati di etnia slava. Nel 1918, mentre l'Impero crollava, gli Slavi riscoprirono il loro irredentismo e corsero ad aiutare i vincitori, uccidendo i propri ufficiali nel nome di una nuova patria slava.

Il trattato di Versailles diede riconoscimento all'idea di un Regno di Serbia-Croazia-Slovenia che ben presto cambiò il nome in Regno di Jugoslavia.

L'Italia alla fine della guerra si era annessa i territori italo-foni della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia come concordato con Inghilterra e Francia nel 1915 (Patto di Londra).

La minoranza slava (Slovena e Croata) di quelle zone all'inizio pensava che l'occupazione italiana fosse solo temporanea, ma quando si accorse che gli Italiani si erano sistemati in pianta stabile e non intendevano affatto andarsene cominciarono i problemi. Proteste, attentati, atti di sabotaggio e propaganda anti italiana.

Fin dal 1869 gli Italiani della Dalmazia furono oggetto di persecuzioni e violenze. Il 31 luglio di quell'anno a Sebenico 14 marinai italiani vengono uccisi. Inizia l'esodo di Italiani verso il neonato Regno d'Italia per sfuggire alle persecuzioni. L'11 luglio 1920 vengono assassinati il capitano Tommaso Gulli, comandante della nave Puglia, ed il motorista Aldo Rossi. Altri vengono feriti.

Quando la notizia giunge a Trieste la cittadinanza scende in Piazza Unità (ex Piazza Grande) per protestare. Un giovane italiano, Giovanni Nini, di 17 anni viene ucciso a coltellate da elementi slavi sotto i volti del Municipio. I dimostranti in corteo si recano davanti all'Albergo Balkan, sede culturale slava. Dalle finestre del Balkan piovono sulla folla colpi di arma da fuoco e bombe a mano. Muore il ventitreenne Luigi Casciana e ci sono parecchi feriti, mentre la folla inferocita assalta ed incendia l'edificio. Muore anche uno Sloveno che si era buttato (o era caduto?) da una finestra.

Nel 1930 due attentati scuotono la cittadinanza: uno al Faro della Vittoria e l'altro al giornale *Il Popolo di Trieste*, nel quale perde la vita un dipendente del giornale. Ne segue un processo e gli assassini vengono condannati a morte in base alle leggi vigenti.

Si arriva alla Seconda Guerra Mondiale e poi all'occupazione slava di Trieste per 40 giorni, con parecchie migliaia di infoibati. Il 12 giugno 1945 gli Jugoslavi sono costretti ad abbandonare Trieste.

Tenteranno ancora, concentrando le loro armate al confine, tra il 1952 e '53, ma neppure con la cessione della Zona A (Trieste) all'Italia si metteranno l'animo in pace. Per tutta la durata della Guerra Fredda il destino di Trieste è rimasto a rischio.

Ora ci ritentano con il falsoscopo del Territorio Libero di Trieste.

Nessun problema: li fermeremo di nuovo!



1945 - Vittime delle foibe

2013 - Sostenitori del TLT, (minoranza slovena di Trieste, alcune corriere di attivisti provenienti dalla Slovenia e qualche illuso locale)



L'ALPINO FULVIO SCOGNAMIGLIO

Ero rientrato a Trieste nel 1974 dopo un lungo periodo di lavoro trascorso nel Veneto, ma appena nel 1985 avevo avuto l'occasione di trovarmi di fronte, occasionalmente, all'amico di naia Marcello Bogneri, profugo da Pola.

Un incontro veramente assai caloroso: dallo scioglimento del nostro reparto, dopo le dure traversie del '45, uno a Pola e l'altro a Trieste, non avevo più rivisto il nostro Caporal maggiore infermiere.

Dopo la ben comprensibile euforia, ripresa tutta la nostra calma, il discorso veniva rivolto soprattutto ai ricordi della nostra naia e ai nostri amici alpini dei quali, ripassandone i nominativi, saltò fuori anche quello di Fulvio Scognamiglio, mio compagno di plotone ed anche concittadino di Marcello.



Truppe titine sfilano dananti all'Arena di Pola

Rimasi veramente sconcertato nell'apprendere le tremende traversie sopportate da questo nostro comune amico, subito dopo lo smembramento del XVI Btg. sulle colline di Fiume, nel lontano aprile del 1945.

Catturato dai titini, nei dintorni di Fiume, sempre nel mese di aprile '45, era riuscito a sfuggire alla prigionia ed all'internamento, mettendosi fortunatamente poi in salvo e, con l'aiuto anche dei ferrovieri italiani, aveva potuto riparare nella zona occupata dagli Alleati anglo-americani, con in testa un berretto da frenatore delle FF.SS.

Raggiunta finalmente Pola, si era arruolato nelle forze della Polizia Civile del G.M.A. e, come motociclista, era in servizio alla Stradale.

Nel 1947, deciso ormai, in "alto" il tragico, doloro-

so destino dell'Istria e di Pola, si stavano vivendo le ultime inimmaginabili ore dei preparativi all'Esodo: lo svuotamento delle abitazioni e dei negozi, lo smantellamento dei macchinari degli impianti industriali. A Pola l'usurpatore, ormai in avida attesa, doveva trovare soltanto il deserto!

In uno di quei giorni, ormai di duri scontri, di aspre manifestazioni delle varie correnti, di forti contrasti, Fulvio, mentre era in servizio nel corso di una di tali manifestazioni, era rimasto tagliato fuori dal gruppo degli agenti, suoi colleghi e, inseguito da una torma di facinorosi titini, riusciva, illudendosi di trovare una possibile via di salvezza, a rifugiarsi all'interno del mulino "SAMSA & FRANZIN", nel quale appunto era in corso lo smontaggio dei macchinari.

Sempre inseguito da una canea in tumulto, raggiunto e senza via di scampo, gli veniva passato un cappio al collo e soltanto il tempestivo intervento dei rinforzi di polizia gli salvava la vita.

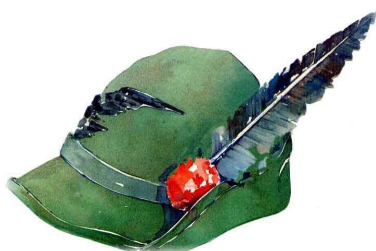
Immediate le sue dimissioni dal Corpo della Polizia Civile e iniziava anche per lui, con l'abbandono, in via definitiva, della sua città natale, la dura vita del profugo; sistemandosi degnamente con la famiglia ad Alessandria.

Grazie al fortuito incontro con Marcello che mi diede il suo indirizzo, fui in grado di contattare, per lettera, il caro Fulvio, ma la prima fu, purtroppo, anche l'ultima corrispondenza.

Fulvio aveva voluto rivedere ancora una volta la sua Pola ma, nel settembre 1990, subito dopo lo sbarco nella città natale, il suo cuore non aveva retto ed una violenta emozione lo aveva stroncato.

A Trieste, ho potuto trovare un ex agente della P.C. in forza, poi, alla P.S. già alpino a Fiume con noi. Rispolverando occasionalmente con lo stesso, appunti "storici" dei tempi passati, parlando degli avvenimenti di Pola, di Scognamiglio, questi mi confermava i fatti in quanto aveva fatto parte del reparto di rinforzo della P.C., giunto via nave a Pola ed accorso in aiuto dei colleghi in grossa difficoltà in quei fatidici giorni.

Nino Comin



8 GIUGNO 1917 - LA MINA DI MONTE ZEBIO

Intensissimo era il fervore organizzativo per la preparazione dell'imminente offensiva italiana sugli Altipiani, offensiva che doveva essere condotta dalla Sesta Armata, grossa unità al comando del Gen. Ettore Mambretti.

L'Armata era costituita da 4 C.A. (il XXVI, il XXII, il XX ed il XVIII) e poteva schierare 114 battaglioni di fanteria, 22 di alpini, 18 di bersaglieri, 10 battaglioni del genio, nonché un notevole parco di bocche da fuoco fra grossi, medi e piccoli calibri, fra i quali 8 cannoni da 320, francesi, su carri ferroviari, e 6 da 190, sempre su carri ferroviari, anche questi francesi, appostati parte all'imbocco della Val d'Astico e parte presso Grigno, in Val Sugana.

Notevolissimo anche l'impegno del Genio militare per il pronto ed accurato apprestamento di una sufficiente rete viaria e di linee di distribuzione dell'acqua, essendo la zona degli Altopiani dotata di scarsissime riserve idriche.

Non era sfuggito all'attenta osservazione austro-ungarica l'intenso viavai di autocarri nelle retrovie: pertanto già dal mese di maggio ormai non si poteva ignorare la

manifesta intenzione dell'Alto Comando italiano di sferrare, in quella zona, uno sforzo offensivo, che, data l'intensità della preparazione, si doveva ipotizzare di notevole ed assai minacciosa importanza.

Dagli Austriaci, era stato previsto che l'attacco italiano (maggio 1917) si sarebbe probabilmente sviluppato su un fronte che andava dalla Val d'Astico (M.Cengio) alla Cima Undici (soprastante la Val Sugana).

Sugli Altipiani, nella zona era già schierata e pronta per l'azione anche la 13ª Divisione del Gen. Bassino e, nell'ambito di questa unità, operava nel settore antistante le posizioni a.u. di Monte Zebio, Monte Colombara e Monte Fiara, fra gli altri reparti, la Brigata di fanteria "Catania" con i Reggimenti 145° e 146°

Il 145° Fanteria era stato prescelto per un compito di notevole importanza strategica: la conquista della lunetta di Monte Zebio, un balcone roccioso di particolare robustezza, accuratamente scelto ed abilmente sfruttato, soprattutto ai fini difensivi, dagli opposti occupanti.

Per agevolare la caduta, i minatori del genio italiano erano all'opera con le perforatrici ed avevano iniziato lo scavo per far brillare una mina alla base del torrione roccioso, innestato quasi fra due pareti alte ben cinque metri. L'avversario era stato subito allertato ma, temendo la rappresaglia dell'artiglieria italiana, non aveva osato attivare un tentativo di contromina, ragione per la quale, da parte italiana, a lavoro ultimato, si era proceduto celermente alla carica del fornello.

Nel frattempo, in zona adiacente ma defilata, sempre all'interno di questo naturale anfiteatro roccioso, arrampicati su lunghe scale a pioli, numerosi ufficiali del 145° Fanteria erano intenti a studiare quanto riuscivano a scorgere del terreno antistante, terreno sul quale si sarebbero cimentati, a breve, con i loro reparti, contro il nemico.

Alle 17,30 dell'8 giugno '17 la tragedia: la mina, ormai intasata e che doveva esser fatta brillare in concomitanza ad un potente fuoco di distruzione (inizio previsto del bombardamento alle 5,15 del 10 giugno), scoppia improvvisamente - per motivi tuttora poco chiari - e restano sepolte centinaia di vittime fra le quali la guarnigione austriaca: circa 40 persone e, da parte italiana, due comandanti di battaglione, sette comandanti di compagnia, tredici subalterni ed un centinaio di soldati: quasi un funesto presagio per lo svolgimento, sempre in zona, degli imminenti avvenimenti.

Domenica 10 giugno 1917 - ore 5.15 - ha inizio il Calvario dell'Ortigara



Monte Zebio: fuoco di mitragliatrice austriaca

Monte Zebio: trincea italiana, lancio di bomba a mano



SPIGNON DI PULFERO

Discorso tenuto dal colonnello Giuseppe Garzoni d'Adornano, presidente dell'Associazione Reduci Reggimento Alpini Tagliamento alla fine della cerimonia del 25 agosto a Spignon di Pulfero (Cividale del Friuli)

Ancora una volta siamo qui a surrogare la Patria nel doveroso compito di onorare i nostri fratelli in armi che si sacrificarono per mantenere all'Italia questa sua terra, quando qui, come tutti sanno, dopo la resa incondizionata dell'8 settembre 1943, non c'era più nulla, né uno Stato, né un governo.

Ricorre quest'anno il 70° anniversario della costituzione del nostro Reggimento ed è per noi, ultimi superstiti, una fortuna ed un onore insperato essere partecipi di tanta rimembranza.

Forza: 1400 uomini, 8 ausiliarie

Tributo alla Patria: () 500 caduti, trucidati e dispersi; 600 mutilati e feriti (i feriti, se non gravissimi, venivano rimandati a combattere!)*

In linea per quasi due anni su un fronte di 100 km, senza avvicendamenti, senza rincalzi. Riconoscimenti: nessuno, nemmeno il servizio militare prestato!

Il tempo, la pace, i regimi, le concezioni ed enunciazioni politiche e sociali, e gli stessi uomini che si sono susseguiti in questi anni nella gestione della cosa pubblica non hanno scalfito il muro dell'ostilità e soprattutto del silenzio che, con la sua eloquenza, continua a discriminare e quindi ad offendere soldati figli della stessa Madre.

Né sono serviti, da parte nostra, interventi in ogni forma ed in ogni sede, fino al vertice della Repubblica,

per ottenere giustizia. Fra le risposte, quelle che pervennero, se ne furono anche di indegne di uno Stato e di un Paese civile.

Noi vivi non possiamo più fare alcunché: soltanto additare alla più vergognosa esecrazione i responsabili di tanta iniquità che si è compiuta proprio nella vigenza di una Costituzione (conclamata come più avanzata per i principi di libertà, di eguaglianza e di giustizia, a nostro modesto avviso immeritatamente!) in palese violazione delle stesse disposizioni internazionali sottoscritte.

Ma è la Storia, questo giudice supremo, a dire da che parte sta la Vittoria: la parte, quella nostra, scaturita dalla sconfitta morale e materiale dei nostri vincitori. Ed i tempi lo dimostrano!

Questa è la grande verità che onora i Combattenti del Reggimento Tagliamento e dei reparti che gli furono a fianco nell'impari lotta. Verità che sarà sostenuta e perpetuata da coloro che si seguiranno nel culto della Patria immortale e nel ricordo di tutti i suoi Caduti.

Un ringraziamento, il più vivo, a quanti hanno condiviso e condividono la nostra passione.

*Un abbraccio affettuoso a tutti gli intervenuti
Viva l'Italia!*

Viva il Reggimento Alpini Tagliamento.

Giuseppe Garzoni di Adornano

(*) In realtà i numeri delle perdite e dei feriti furono maggiori, come indicato a pagina 7



Giuseppe Garzoni di Adornano a Spignon assieme al figlio

GLI EREDI DELL'8°

Questo è il secondo anno che la nostra Sezione partecipa ufficialmente alle commemorazioni dei Caduti del Reggimento Alpini Tagliamento. La cerimonia si svolge ogni anno nell'ultima domenica di agosto in una località, Spignon di Pulfero, sulle colline dei dintorni di Cividale del Friuli.

Una breve cronaca dell'evento la trovate a pagina 15 del numero 171 (settembre 2013) di questo giornale.

Fu in questa località, in una radura nel bosco, che all'inizio del maggio 1945 il Reggimento, o meglio i suoi superstiti decisero di sciogliere il loro reparto e di andare ad arrendersi ai Neozelandesi a Gorizia.

Dopo il ritorno dalla Grecia l'8° Reggimento Alpini della Julia venne ricompattato alla Caserma Diprampero ed inviato a combattere contro i partigiani slavi che premevano sul confine orientale del Friuli. Pochi mesi dopo, coll'armistizio dell'8 settembre l'8° viene sciolto.

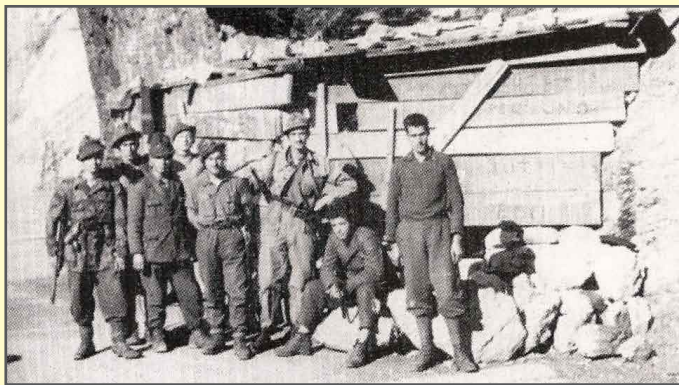
Venne così a mancare una presenza italiana importante a difesa del Friuli. E non a caso fu proprio un Friulano, il colonnello Ermacora Zuliani, reduce della Prima Guerra Mondiale, della Guerra di Spagna e della Campagna di Russia, colui che dopo l'8 settembre 1943 volle ricostituire il prestigioso 8° proprio nella sua stessa caserma: la Diprampero di Udine.

Il colonnello Zuliani (soprannominato Make) fu velocissimo: il nuovo reggimento, che prese il nome di Reggimento Volontari Friulani Tagliamento, fu costituito il 17 settembre, una settimana prima che venisse proclamata la Repubblica Sociale Italiana. Non c'era tempo da perdere. Il *Deveti Korpus NOVJ* (IX Corpus) stava premendo ed il Friuli e, più a sud, la Venezia Giulia erano in pericolo.

All'inizio di aprile 1944 gli alpini vennero affiancati dai bersaglieri del Battaglione Mussolini, ed il reggimento prese il nome di Reggimento Alpini Tagliamento, costituito da tre battaglioni: 1° Btg. Alpini Isonzo, 2° Btg. Alpini Vipacco e 3° Battaglione Misto Alpini e Bersaglieri Natisono.

I combattimenti furono cruenti ed ingenti le perdite, ma il Reggimento non cedette ed impedì alle truppe titine di dilagare in Friuli. Era importante difendere l'italianità delle nostre terre dal nemico slavo ... ma anche dall'*amico* germanico che fino dall'ottobre 1943 aveva costituito l'Operationszone Adriatisches Küstenland sulla costa della Venezia Giulia e non nascondeva mire di costituire in Friuli uno staterello cuscinetto vassallo.

Ci furono contatti con i partigiani osovani (che portarono all'eccidio della Malga Porzus nel febbraio 1945) e sembra che vi fossero dei tentativi di contatti con il Reggimento Tagliamento e la X MAS, anche da parte del governo Badoglio del Regno d'Italia. L'idea, probabilmente rimasta allo sta-



Settembre 1944. Alpini del Rgt. Tagliamento riposano dopo aver respinto il nemico in un combattimento durato tre giorni.

to embrionale, sarebbe stata quella di far fronte comune contro Jugoslavi e Tedeschi.

Certo è che la collaborazione tra Reggimento Tagliamento, X MAS e partigiani osovani ci fu, ma solo verso metà aprile 1945. Troppo tardi. La guerra ormai era persa.

Dopo aver impedito agli Jugoslavi di occupare Cividale (*), Udine e gran parte del Friuli il Reggimento Alpini Tagliamento, degno erede del glorioso 8° Reggimento della Julia, cessò di esistere e si consegnò alle truppe neozelandesi.

Per difendere le nostre terre dall'invasore il Reggimento Alpini Tagliamento aveva perso:

- 750 morti/dispersi
- 608 feriti gravi
- 45 assassinati dopo la fine della guerra.

Per ricompensare il colonnello Zuliani di aver salvato il Friuli, la nuova Italia post-bellica lo mise in carcere fino all'amnistia del settembre 1946. Morì in dignitosa povertà il 28 giugno 1958.



Visita ai commilitoni feriti nell'ospedale di Gorizia. Gli ospedali di Gorizia e Santa Lucia, caduti in mano alle truppe di Tito, si riveleranno una trappola mortale: a guerra finita nel maggio del 1945 i feriti verranno eliminati.

(*) Nei combattimenti di Cividale del Friuli fu particolarmente importante il contributo dato dalle brigate partigiane osovane.

LA STRADA DEGLI ALPINI

Quell'opportunità tanto attesa ...

Era da anni che attendevo di farla ma una serie di eventi non ha permesso a me mio padre e magari anche a mio figlio di farla.

Ma una sera all'A.N.A. mi viene proposta da Aldo Vidulich, capo gita, con il CAI Fiume. Con difficoltà ottengo quei giorni di ferie in più dopo quelle già programmate da tempo. Bene è fatta, siamo a giugno, attendo quelle date con ansia sperando che tutto vada bene, facendo scongiuri contro qualsiasi contrattempo (figli, lavoro o altro).

Finalmente ci siamo, preparo lo zaino, lo peso, penso cosa eliminare ... difficile! (immagino sempre capiti qualcosa, la mia fantasia viaggia, notti all'addiaccio, bisogno di cibo e di coprirsi ...), niente, arrivo a 12 kg. Beh, non è la prima volta! Ce la farò! Ma chi ci sarà? Il capo gita Aldo mi ha già testata, se mi accetta nella comitiva vuol dire che non sono poi così male ... Il timore di non essere all'altezza un po' c'è, inutile nascondere, so chi partecipa e ci sono pezzi forti: il generale Franco Zaro, Silvano Oriella da Bassano, le signore Ave e Marina, beh, Gianpaolo anche lui non scherza (però bisogna dissetarlo!), Roberto e la coppia Maria Giulia - Alessandro, che non conosco ... Farò mica una figuraccia?

Il 21 agosto il sole splende, si parte da Trieste per essere puntuali alle 13.00 all'affollatissimo parcheggio di Val Fiscalina (45 minuti di attesa per entrare!). Dopo un piccolo pranzo ci si incammina, destinazione "Rifugio Comici", dopo due ore e mezza si arriva: un te caldo come sempre, non perché faccia freddo ma per esperienza dopo la fatica scioglie la tensione

e apre lo stomaco. Ci si sistema nella camerata e poi tutti riuniti al tavolo per la cena: l'appetito non manca. Ci si accorda per la partenza e, su mia proposta e gentile richiesta di Aldo al gestore, la colazione è disponibile alle 6.30, meglio anticipare, la strada è lunga, alle 7.15 siamo in cammino.

Un problema agli scarponi costringe Marina a fermarsi quasi subito ed a rinunciare, quanto mi dispiace, posso capire la sua rabbia. Ave si infortuna, ma lo nasconde bene e procede: ce ne accorgeremo solo al Passo della Sentinella.

Dopo un'oretta di salita, tutti in fila, si inizia la Cengia della Salvezza, su cui corre la Strada degli Alpini. Aldo è in testa, poi vengo io preceduta e seguita dagli angeli custodi Franco e Silvano. Ci assicuriamo (casco, imbrago) quando iniziano le attrezzature e ben presto la mia attenzione è dedicata solo allo stretto sentiero. Mi accompagna la tensione, specie nei tratti non attrezzati, però posso contare sui consigli di Franco e Silvano, che in più occasioni mi indicano il da farsi e mi danno tanta sicurezza.

Intorno il paesaggio è stupendo anche se non dedico molto tempo ad ammirarlo (sono molto concentrata), poi conosco la zona e ne conservo ricordi bellissimi di gite fatte nel corso della vita.

Ma ecco un nevaio, lo attendevo, sapevo che non c'era il cavo per assicurarsi e che forse ci sarebbe stato bisogno dei ramponi che Aldo ci aveva fatto portare, ma in realtà non c'è ghiaccio duro. Io chiedo: "Ci leghiamo? Anzi, mi correggo, tiriamo una corda fissa?"

"Vediamo ..." – Risponde Zaro che, notando che le tracce sono ben marcate, mi dice di procedere. Sotto c'è uno scivolo ripidissimo, un piede messo male e nulla ti ferma più. Chi mi precede passa oltre veloce con passo sicuro, io un po' meno (penso: come fanno andare così spediti?).

Non è l'unico nevaio, è solo il primo di tre. Il secondo ha un cavo alto (mi piace di più). Il terzo è molto lungo ed in salita, compaiono



Sosta al Rifugio Berti

un paio di piccozze. Io subito penso: non vedo l'ora di averlo passato! Nelle tracce di chi mi precede batto la punta degli scarponi: mi dà sicurezza, e passo dopo passo arrivo in fondo, e così tutti i miei compagni.

Finalmente arriviamo al "Passo della Sentinella", stretta di mano come da rito ma scappa anche qualche bacio.

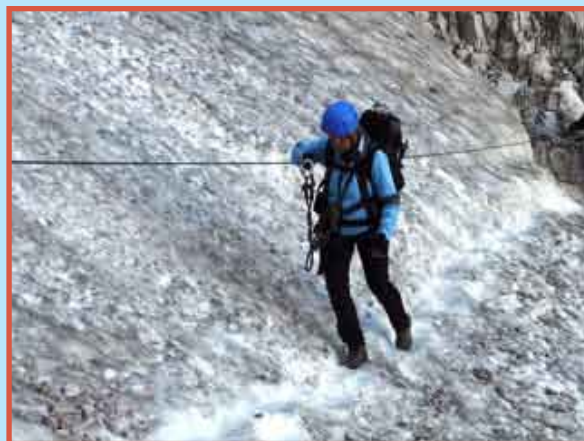
Ci fermiamo per una pausa, mangiare qualche cosa, scattare qualche foto. Sono le 13.00. Il più è fatto, penso io.

Invece il vallone che porta al Rifugio Berti, dove passeremo la notte, è lunghissimo, ripido e richiede molta attenzione. All'inizio veniamo ingannati da alcune tracce, il sentiero è stato spazzato via dall'acqua e dalle slavine, in alto manca segnaletica aggiornata, ma io vedo più in alto un segno, "SENT. 101", avviso gli altri. Si fa dietro front per risalire un po' e vediamo la targa che segnala il Rifugio Berti appoggiata a terra.

Ghiaie ripide, difficile discesa sulla morena, ancora ghiaione. Peccato che siano pochi i tratti di quelli che mi divertono, dove corri e scivoli via veloce. Il rifugio ogni tanto si vede poi scompare e ricompare, ci prende in giro. Sembra sempre che ci sei, ma poi non ci arrivi mai, a volte quando sei stanco questi rifugi sono come un miraggio.

E belli o meno belli, quanto ti piacciono quando ci arrivi, respiri quell'aria così particolare! Li vorrei visitare tutti! Acqua calda, acqua fredda, docce non docce, che importa qui c'è un letto e un piatto caldo e tanta voglia anche di fare due risate con gli amici quelli veri che incontri solo qui sui monti.

La montagna, quanto l'apprezzi di più se ci dormi anche sopra!



Maura ... "in action"!

Terza giornata. Con calma si parte per aggirare la Croda Rossa da nord e ridiscendere a Campo Fiscalino. Un iniziale su e giù per una gola massacrata dalle slavine e poi una comoda passeggiata quasi turistica completano il programma.

Allora, a quando la prossima gita?

Maura Bonifacio

CENA DEGLI AUGURI - NATALE 2013

VENERDI 13 DICEMBRE

Anche quest'anno la Cena degli Auguri si terrà al ristorante dell'Hotel Greif Maria Theresia.

Prenotatevi quanto prima. Il costo è di 35 euro.



Il sentiero "Battaglione Gemona", dopo la forcella Cuel Tarond, risale il Cuel dei Pez e, attraverso una zona selvaggia e rocciosa.

La zona è poco frequentata, ma il sentiero, ora è di più facile individuazione essendo stato liberato in parte dai mughi e munito di qualche segnale, e si collega con la parte terminale della cengia del Due Pizzi, da cui si raggiunge la cima.

Non essendo reperibile alcuna documentazione fotografica storica di questa zona, conviene rivolgere l'attenzione al Due Pizzi ed al suo collegamento con il bivacco "Battaglione Gemona" tramite le creste del Piper.

Raggiunta dalla Val Dogna, con sentiero n. 648, la selletta di quota 1749, al bivio si piega a sinistra per raggiungere la forcella Cialalot ed il Due Pizzi [a destra si sale al Piper].



Foto 1

Da qui si può godere di una bella vista sul monte caratterizzato dalle due alture: quella occidentale con la lunga cengia orizzontale e l'altra sotto la cui cima è visibile il ricovero Bernardinis [foto 1].

Il sentiero scende all'inizio un po' ripido, poi più dolcemente; è comunque necessario un minimo di attenzione a causa del terreno reso infido dalla presenza di ghiaie e da passaggi su strette cenge affiancate da burroni.

Arrivati poco sotto la forcella Cialalot [ghiaione], con una breve deviazione a sinistra si possono visitare i ruderi delle costruzioni italiane che erano addossate alle pendici del Pizzo Vildiver [pizzo orientale].

Due foto di guerra ritraggono il sito: la prima [foto 2], inquadrando una stalla per muli con tanto di basti disposti orizzontalmente in ordine su un palo, mostra il versante sud del pizzo occidentale [il più alto]. Il versante non sembra ancora attraversato dalla bella cengia, scavata poco dopo dagli alpini: infatti non si nota alcun segno marcato a metà altezza dello stesso, come invece è evidente nella foto attuale [foto 3].

Nell'altra foto [foto 4] appaiono costruzioni e massicciate riprese dal lato opposto mettendo in evidenza la vastità del ghiaione sottostante la forcella. La stessa posizione appare nella foto 5.

Rientrati sul sentiero, una volta raggiunta la forcella si possono constatare le notevoli opere di difesa, dalle caverne sul lato del Piper ai gabbioni

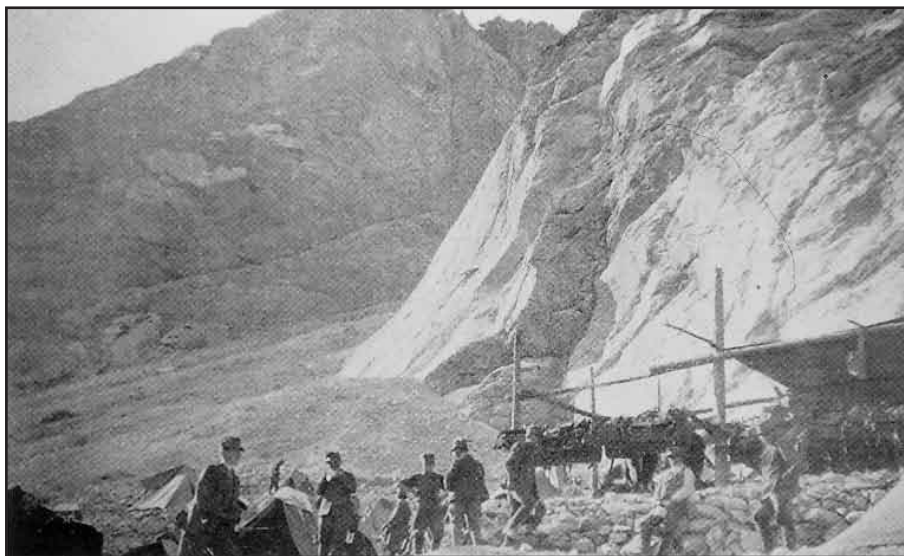


Foto 2

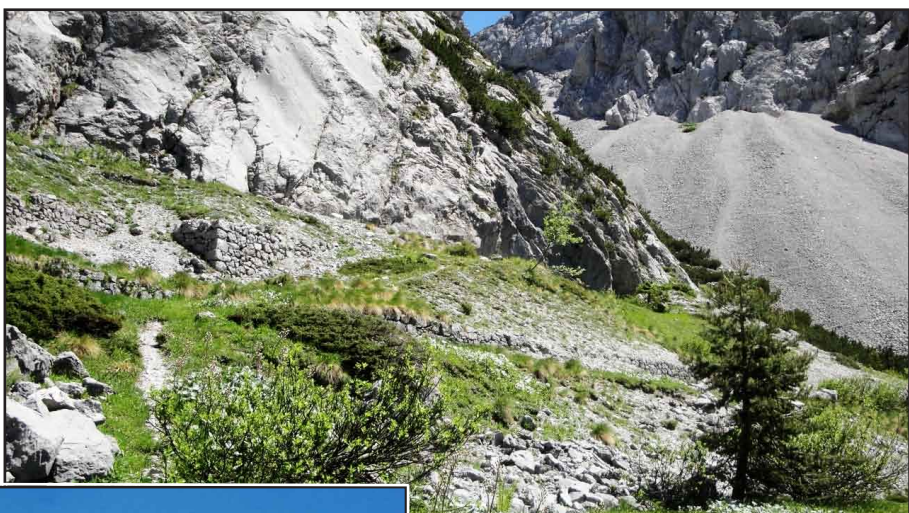
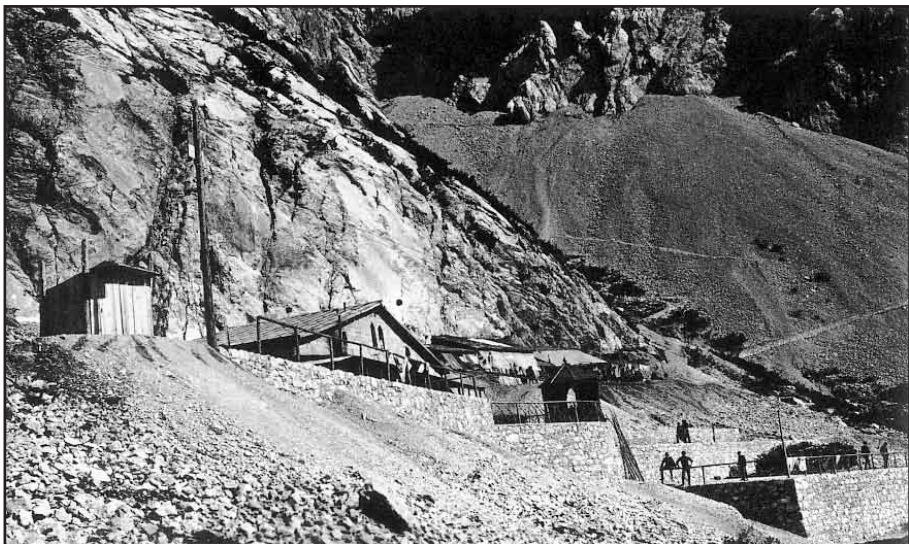
Foto 3



metallici ripieni di sassi per consolidare il terreno. Vi è anche una lapide a ricordo degli alpini del battaglione Val Fella [foto 6].

Da qui, per un sentiero a zig zag si sale in 10 minuti al ricovero Bernardinis [foto 7], costruito utilizzando una vecchia struttura di guerra. Il ricovero è dedicato al tenente che conquistò con i suoi alpini del battaglione Gemona la cima del Vildiver e che cadde in seguito sulla Bainsizza.

Pochi metri più su, il sentiero prosegue in quota verso nord, con vista dall'alto sulla forcella [foto 8 d'epoca, foto 9 attuale], passando poi a fianco di due posti di vedetta su roccioni con muri di protezione, fino ad un'importante postazione con vari ruderi, trincee e l'ingresso di una galleria che si trova poco sotto la cima del Vildive. Da qui si potevano controllare la Val del Fella, i versanti nord del Miezegnot e del Piper, la zona di malga Strechizza [se ne intravede chiaramente la radura], nonché i sottostanti pendii che portano alla forcella Cianalot [foto 10].



Qui sopra: foto 4 e 5



Foto 6

Foto 7

La galleria, che ha sopra l'ingresso una targa dedicata al Bernardinis [foto 11], attraversa il pizzo orientale per una lunghezza di 70 m. circa [finestroni sulla val del Fella] fino a sboccare su terreno infido e ripido sopra la selletta tra i due pizzi; un tempo questo tratto era reso "sicuro" da pezzi di sottile filo di ferro.

Superato un arco naturale [foto 12], ci si trova sulla cengia attrezzata che si sviluppa a mezza altezza per tutto il versante meridionale [foto 13] del pizzo più alto e quindi se ne raggiunge la cima.

Le mie due foto della cengia [foto 12 e 13] risalgono ad anni fa: attualmente purtroppo il sentiero è dichiarato inagibile causa frane [sembra nella selletta tra i due pizzi e sulla cengia], come indicato all'inizio del percorso in val Dogna e sul segnale sovrastante l'imbocco della galleria. Unica consolazione: dalla cima del Vildiver si intrave-

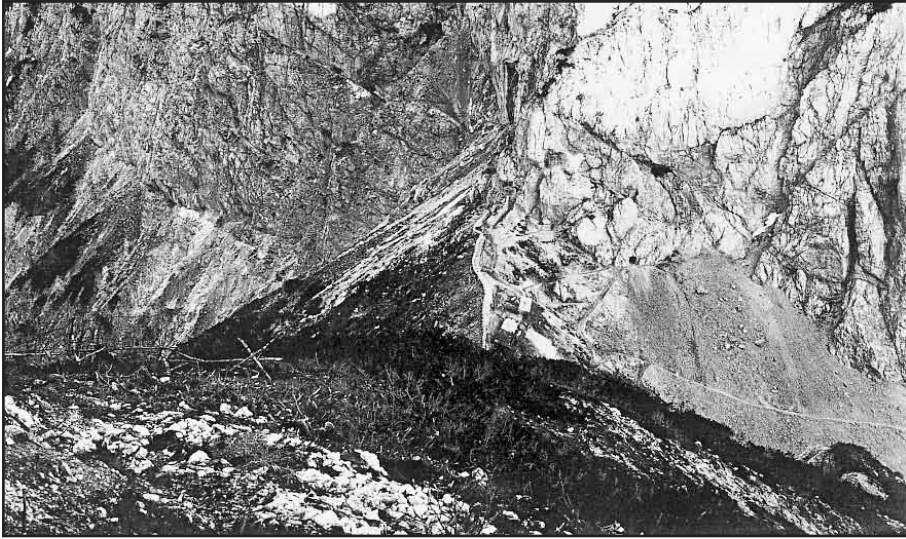


Foto 8

Foto 9



Foto 11

Foto 12

Foto 10

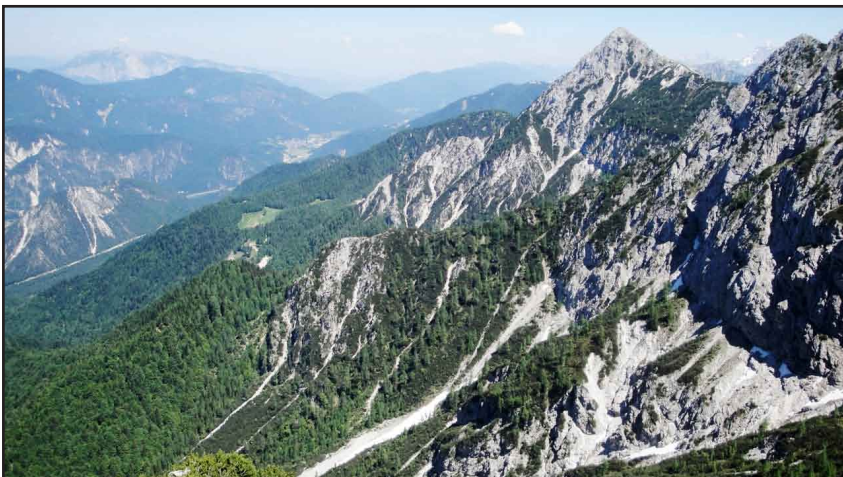
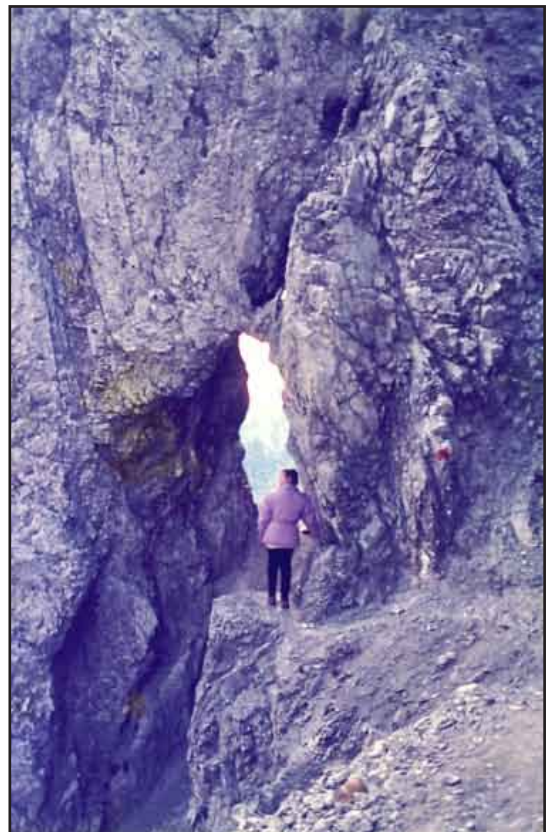




Foto 13

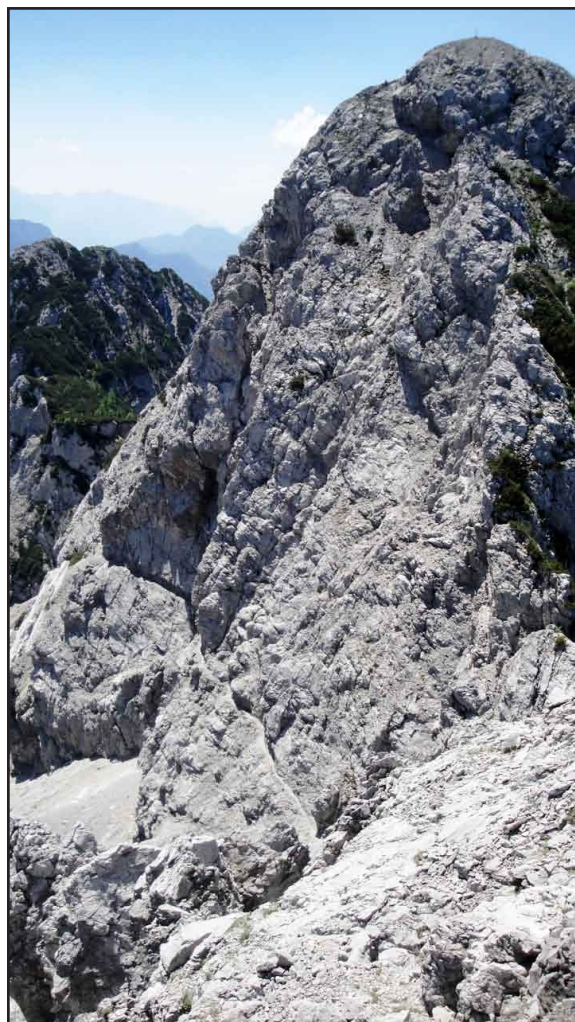


Foto 14

de in basso lo svolgimento della cengia [foto 14].

Se invece dalla selletta di quota 1749 si prosegue a destra, si risale tra nigritelle e tante altre varietà di fiori il verde versante sud del Piper e arrivati in cresta si ha una bella vista sul Due Pizzi e sul sentiero che innalzandosi a zig zag dalla forcella Cialanot perviene al ricovero Bernardinis e girando quindi a destra raggiunge per evidente traccia la gibbosità che si trova sotto il pizzo orientale dove c'è l'imbocco della galleria [foto 15]. Il sentiero per il Piper invece continua in diagonale tra ruderi di costruzioni e porta in breve alla cima. Da qui si scendeva [ora sembra che anche questo tratto abbia ceduto] per facile percorso attrezzato al sottostante sentiero che attraversa in quota tutta la zona detritica del monte lato val Dogna [sterminati ghiaioni] e termina proprio all'altezza dell'ex villaggio militare dove oggi si trova il bivacco "Battaglione Gemona".



Foto 15

Foto 2: da "Alpi Giulie" di A. e F. Scrimali
 Foto 4 e 8: da "Memoria di guerra - Frammenti di Storia" a cura di G. Rui e D. Tonazzi

Giuliano Bianchi

FLASH SULLA SEZIONE

Il 17 settembre, al nostro solito rancio del martedì il presidente Ortolani ha consegnato la tessera alla nuova socia caporal maggiore Angela Di Gregorio. Iscrizione un po' rimandata, visto che Angela è stata VFB dal 2002 al 2004.

Dopo un periodo di addestramento al lancio di missili controcarro a Cesano (Roma) è passata a Cuneo alla 217ª Compagnia Missilistica c.c. del 2° Reggimento Alpini.



Gli alpini del Gruppo ANA di Mazzano con le loro famiglie sono venuti in visita a Trieste il 21 settembre scorso.

Li abbiamo accompagnati a deporre un mazzo di fiori sulla Foiba di Basovizza, a vedere l'Abisso Plutone ed a fare una passeggiata sul ciglio della Val Rosandra per godere del bel panorama che si vede da lassù.



Continua, per nostra fortuna, l'afflusso di nuovi soci nella Sezione di Trieste: martedì 24 settembre il Presidente Ortolani ha consegnato la tessera dell'ANA all'alpino Piero Codiglia



Domenica 29 settembre 2013 al Poligono di Tarcento si è svolto il 22° "Trofeo M.O.V.M. Sottotenente Renato Del Din" gara di tiro con fucile Garand organizzato dall'UNICI di Udine. La Sez. ANA di Trieste è stata rappresentata da un numeroso gruppo di tiratori (ben 10!): Fulvio Borean, Lucia Dandri, Flavio Fonda, Mario Gherbaz, Massimo Ivancic, Giorgio Pastori, Stefano Perini, Luciano Puzzer, Fabio Venchi, Massimo Virno.

Nella classifica individuale femminile: Lucia Dandri si è piazzata al primo posto, mentre nella classifica a squadre non-UNUCI la squadra composta da Borean, Virno e Fonda ha ottenuto la sesta posizione.

Campionati nazionali ANA di corsa in montagna – Domodossola, 28/29 settembre 2013

Quest'anno la squadra sezionale di corsa in montagna ha attraversato mezza Italia per arrivare praticamente a 20 km dal confine svizzero, nella ridente località di Domodossola.

I componenti della squadra di quest'anno sono stati, in rigoroso ordine di categoria di appartenenza alla competizione: Francesco Acquisto, Riccardo Pertoldi, Federico Toscan e Lorenzo Andriani.

La giornata di sabato è stata dedicata agli impegni istituzionali con l'alzabandiera che ha aperto ufficialmente la gara, la sfilata per le vie del centro e la Santa Messa. Il nostro Vessillo ha ottimamente figurato anche perché a portarlo con onore è stato il nostro socio "milanese" Berni, presente per sostenerci in vista della competizione domenicale. Abbiamo poi proseguito la serata con brindisi (moderati, da veri atleti!) e un pasto "frugale" per non appesantirci ...

Domenica mattina, come annunciavano le previsioni, ci siamo svegliati sotto un diluvio che ci ha accompagnato fino a fine gara: la salita al Monte Calvario è stata quindi presa "in parola": un vero Calvario! Più di 700 metri di dislivello che ci hanno fatto penare fino all'ultimo metro; ma ne è valsa la pena: classificarsi prima di altri alpini provenienti da Sezioni sicuramente più "montanare" della nostra ci ha dato una grande soddisfazione!

La squadra ha quindi ben figurato e ha già lanciato la sfida per il prossimo anno!



Domenica 29 settembre alcuni elementi del nostro Nucleo di PC, grazie ad una collaborazione proficua instaurata sin da febbraio con il gruppo Comunale di Muggia, hanno partecipato sin dalle prime ore del mattino ad un'esercitazione Transfrontaliera denominata "Fiamma 2013" che ha previsto la simulazione di un intervento su due incendi boschivi,



quasi contemporanei, nel territorio comunale di Muggia e in quello di Capodistria.

Le zone dell'esercitazione sono state l'area adiacente al Centro Commerciale sul Monte d'Oro in località Aquilinia e una vallata in località Rabuiese sul confine tra Italia e Slovenia.

All'evento hanno partecipato anche i Vigili del Fuoco, il Corpo Forestale dello Stato, i gruppi Comunali di Protezione Civile dell'intero territorio provinciale triestino nonché di quelli omologhi della vicina Slovenia.

I nostri Volontari sono stati chiamati a garantire la sicurezza sanitaria di primo soccorso all'intera manifestazione e sono stati coinvolti dal Direttore delle Operazioni di Spegnimento in un intervento di simulazione per il recupero - in zona impervia - di un volontario impegnato nelle operazioni di spegnimento ed infortunatosi.

Il tutto si è svolto sotto un'incessante pioggia battente.

La Sezione di Trieste ha ricevuto successivamente il plauso dell'organizzazione per la professionalità dimostrata con ufficiale citazione sul sito della Protezione Civile Regionale.

La cerimonia di saluto alla Brigata Julia appena tornata dalla sua missione in Afghanistan si è svolta ad Udine in Piazza Primo Maggio venerdì 4 ottobre.

Non ci sono state musiche di accompagnamento da parte della fanfara e persino l'Inno Nazionale è stato suonato, ma, su richiesta del Comando, non cantato da parte dei partecipanti, in segno di lutto per il tragico naufragio di immigranti vicino alla costa di Lampedusa avvenuto il giorno prima.



Sabato 12 ottobre al poligono di tiro del Centro Federale UITS di Tolmezzo, si è svolto il 5° Trofeo "A.B. cav. Uff. Romeo De Crignis" abbinato al Trofeo "90° Sezione Carnica" con fucile Garand cal. 308 a distanza 300 metri. Alla competizione hanno partecipato dieci tiratori della nostra Sezione: Giorgio Pertoldi, Fulvio Borean, Lucia Dandri, Flavio Fonda, Mario Gherbaz, Stefano Perini, Giorgio Pastori, Giorgio Micol, Fabio Venchi e Luciano Puzzer. Il miglior punteggio della Sezione è stato conseguito da Lucia Dandri che su 300 partecipanti si è piazzata al 85° posto.



Il 141° anniversario di fondazione dell'Arma degli Alpini è stato celebrato alla Brigata Alpina Julia martedì 15 ottobre. La nostra Sezione ha partecipato allo speciale Alzabandiera alla Caserma Di Prampero di Udine.



Quest'anno alla Santa Messa del 15 ottobre organizzata dalla nostra Sezione nella chiesa Beata Vergine del Rosario hanno partecipato anche la Federazione Grigioverde ed alcune consorelle Associazioni d'Arma.



Domenica 20 ottobre 2013 la Sezione di Trieste, rappresentata da Flavio Fonda, Luciano Puzzer, Riccardo Tramontini e Lucia Dandri, ha partecipato al "Memorial Pluridecorato al V.M. Ten. pilota Rodolfo Sartori" organizzato dall'UNICI Trieste, che si è svolto al Poligono di Tiro a Segno Nazionale di Opicina.

La gara è stata composta da vari tipi di prove:

- tiro con pistola Beretta M98 FS cal.9x21;
- tiro con carabina Beretta CX4 cal.9x21;
- tiro con fucile a pompa SPAS 15;
- marcia commando 10km circa facoltativa (alla quale ha partecipato R. Tramontini)

La Sezione ha ottenuto dei punteggi più che buoni soprattutto per quanto riguarda la prestazione di Riccardo Tramontini nella marcia. Onore al merito anche al nostro socio alpino Francesco Aquisto, vincitore della prova marcia, che però in quest'occasione gareggiava per l'UNICI. Per questo reato di alto tradimento Francesco sarà "punito di bottiglia"!



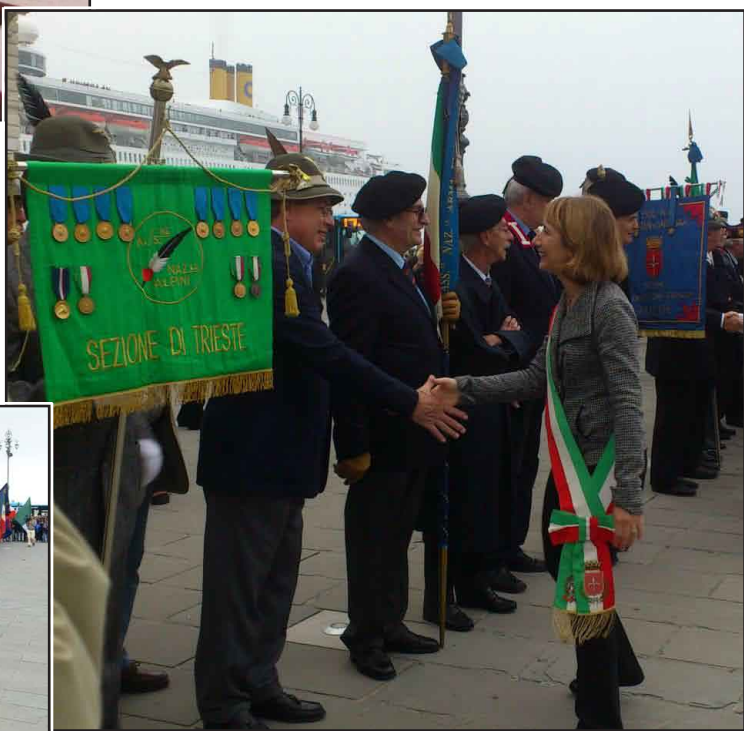


Ancora in gamba e vivace il generale Egone Krosel che ha voluto festeggiare il 101° compleanno con noi al ran-
cio di martedì 29 ottobre.

Le vicissitudini belliche di Egone, ufficiale di Artiglie-
ria da Montagna, le abbiamo già raccontate nel numero
di marzo 2012 di questo giornale: dalla guerra d'Africa
nel 1936, al fronte francese, alla Campagna di Grecia e,
dopo l'8 settembre 1943, alla prigionia in Polonia, fino
alla ripresa della carriera militare dopo la guerra.

Il 26 ottobre è una ricorrenza estremamente importante
per tutti i Triestini: in questo giorno 59 anni fa arriva-
rono per la seconda volta i soldati italiani a liberare la
nostra città dal giogo straniero.

Gli alpini in questo evento si sentono moralmente in pri-
ma linea e la loro partecipazione alle cerimonie è parti-
colarmente sentita e massiccia



Interessantissima è stata la conferenza tenuta in sede
dall'alpino Tommaso Cosolo in sede il 29 ottobre sulla
vita e le opere di Paolo Caccia Dominioni.

Mercoledì 30 ottobre la nostra Sezione ha posto una co-
rona d'alloro nel Famedio della scuola Dante Alighieri
in ricordo dei Triestini caduti per la Patria. Alla ceri-
monia hanno partecipato anche le altre Associazioni Com-
battentistiche e d'Arma e la Federazione Grigioverde.



DAS IST MORD!

Nell'opera "Italia martire 1940-1945" (Ass. Naz. Vittime Civili di Guerra, Roma, 1965), nell'elenco delle innumerevoli sofferenze patite dal popolo italiano a causa della guerra e dei bombardamenti anglo-americani compare il caso di don Domenico Mercante, giovane parroco di Giazza (VR), fucilato il 27 aprile 1945 insieme ad un milite SS, rimasto sconosciuto, perché si era rifiutato di sparare. Il testo conclude annotando che a Passo Pertica, vent'anni dopo, fu posta una lapide a ricordo di entrambi.

Nel 1985, dopo pazienti ricerche condotte da don Erminio Furlani, successore di don Mercante, mons. Luigi Fraccari, il maestro Carlo Nordera ed altri religiosi e volontari, fu possibile dare un nome al milite.

Onde evitare un'esposizione eccessivamente lunga, si ometterà una serie di dettagli minori, non sempre concordi a seconda delle fonti ma non inficanti la sostanza della storia.

Il milite sconosciuto si chiamava Leonhard Dallasega, nato il 15 ottobre 1913 in una frazione del comune di Rumo di Val di Non (TN; dal 1946, annesso alla provincia di BZ).

Profondamente religioso, disponibile e ben voluto da tutti, Leonhard era molto legato a don Joannes Vigil, parroco di Proves, con il quale aveva un rapporto quasi filiale. Chiamato a prestare servizio militare nel 1933, fu inquadrato prima nel 7° e poi nel 9° Rgt alpini (altre fonti indicano l'11°). Nel gennaio 1936 partì per l'Africa Orientale, ma si ammalò di tifo ed in giugno fu rimpatriato. Congedato dopo la guarigione, Leonhard lavorò nell'agricoltura ed in una fabbrica di tabacchi in Baviera. Di madrelingua tedesca, al pari della maggioranza degli altoatesini, nel 1939 optò per la cittadinanza tedesca e nel 1941 sposò Maria Herbs, di Nova Ponente (BZ), dalla quale ebbe quattro figli (gli ultimi due gemelli però, nati nel gennaio 1945, morirono pochi mesi dopo per malattia).

Dopo l'armistizio dell'8 settembre e l'inclusione del Trentino-Alto Adige nei confini del Reich con ordinanza di Hitler del 10 settembre 1943, il 25 ottobre Leonhard fu richiamato alle armi. Le fonti asseriscono che fu "obbligato" ad arruolarsi nelle SS, ma trattandosi di milizia di partito, l'arruolamento, di norma, era su base volontaria. Può darsi che Leonhard abbia fatto quella scelta – è una supposizione di chi scrive, conside-

rato che alternative alle SS non mancavano – per motivi pratici; dopotutto, quelle rune sul colletto indicavano l'appartenenza ad un corpo che nel Reich era considerato d'élite, e dalle sue parti venivano viste con occhi diversi che nel resto d'Italia. Dopo tre mesi d'addestramento in Germania, Leonhard fu mandato a Caldiero di Verona dove, grazie alla conoscenza della lingua italiana, ebbe l'incarico di messo postale e capocuoco con il grado di Rottenführer (caporal maggiore). Leonhard si sarà convinto di essersi ritagliato un posticino tranquillo per il resto della guerra, ma il destino decise diversamente.

Il 22 aprile 1945 scrisse un'ultima lettera alla moglie, ed il 26, mentre l'apparato nazifascista stava col-



lassando, inforcò una bicicletta e diresse verso casa. La guerra era persa, ma anche qui il crepuscolo del nazismo si produsse nelle ultime uccisioni di civili e di esecuzioni sommarie di soldati sbandati sospettati di diserzione, o per aver espresso una frase che poteva suonare come disfattista od altri futili motivi, in un clima isterico che ricordava i primi giorni dopo Caporetto.

Il 26 aprile, mentre Leonhard stava contrattando in località Paradiso il baratto della bicicletta con abiti civili, fu raggiunto da un gruppo di un'ottantina tra paracadutisti ed SS. Se Fosse stato sorpreso con già i vestiti indosso, questa storia non sarebbe mai stata scritta perché lo avrebbero fucilato sul posto; sussistendo invece il beneficio del dubbio sul fatto che fosse solo uno sbandato, più che un disertore, Dallasega venne aggregato alla colonna d'autorità.

Subito dopo arrivò il turno di don Mercante il quale, sulla strada che da Caldiero attraverso Selva di Progno porta a Giazza, si era fatto incontro alla colonna insieme ad un brigadiere della milizia forestale per scongiurare possibili rappresaglie e saccheggi alla comunità (in altre fonti, si asserisce che provò a mediare tra la colonna ed i partigiani che intendevano fermarla e disarmarla).

Quei militari però, oltre ad essere ben armati e determinati a raggiungere il Brennero, erano spietati e rabbiosamente consapevoli di aver perso la guerra grazie



anche ai partigiani, che sapevano presenti dappertutto e dai quali dovevano guardarsi ad ogni passo. Le intenzioni di don Mercante furono travisate, lo accusarono di collaborare con gli insorti e lo obbligarono, insieme al brigadiere, a marciare in testa quali scudi umani contro eventuali attacchi.

Ed in effetti un partigiano, Beniamino Nordera, preso dall'euforia degli eventi, balzò all'improvviso sulla strada vicino al cimitero di Giazza per intimare la resa. Evidentemente credeva, ingenuamente, di venir obbedito, ma una raffica lo stese a terra; seguì una sparatoria disordinata con i partigiani appostati nei paraggi che si risolse in modo incruento, ma permise al brigadiere e ad altri due ostaggi, nella confusione, di mettersi in salvo.

Don Mercante, invece, rimase in mano ai Tedeschi i quali, convinti che fosse d'accordo con i partigiani, lo trattennero con una falsa promessa: una volta arrivati al sicuro a Passo Pertica nella valle di Ronchi, sarebbe stato rimesso in libertà.

Da quel momento don Mercante fu obbligato, in malo modo, a marciare per una trentina di chilometri, e gli si negò l'acqua quando la colonna sostò un paio di volte alle fontane.

Giunti ad Ala, il capitano comandante ottenne dal comando locale SS carta bianca per quanto riguardava il religioso e così, arrivati a Cerè al bivio di Pilcante, l'ufficiale individuò il cratere di una bomba, impose a don Mercante di scendere sul fondo ed ordinò a Dallasega, affinché si scrollasse di dosso i sospetti di diserzione, di fucilarlo.



Avvenne invece l'imprevisto: Dallasega rifiutò, ed un testimone riferì di averlo sentito dire "Qui si fucila un innocente, *das ist Mord!*" (questo è un assassinio!). Il capitano domandò se parlava così perché fosse cattolico e, alla risposta affermativa, ripeté l'ordine. Ma Dallasega ribadì "Sì, sono cattolico, ho moglie e quattro figli, ma preferisco morire piuttosto che fucilare un sacerdote!"

Fu quello il riscatto di un uomo che aveva indossato la divisa nazista non sappiamo con quanta convinzione. Ma per un'ideologia dai valori rovesciati, nei quali il male era premiato ed il bene sanzionato, ogni buona azione non poteva restare impunita. E con quelle poche, coraggiose parole, Dallasega firmò la sua condanna.

Il capitano, tipico esempio di individuo fanatico ed ottuso, non tollerò; prima fece fucilare don Mercante e, subito dopo, colui che si era opposto al delitto. Degradato e privato dei documenti personali, Dallasega fu messo sul bordo del cratere con le mani dietro la nuca, e fece ancora in tempo a dire "Ma ho quattro bambini" prima che una raffica lo mandasse a raggiungere il sacerdote. I corpi furono sommariamente coperti con della terra, dopo di che il gruppo si allontanò.

Il 3 maggio, quando i Tedeschi sgombrarono Ala, il corpo di don Mercante fu rinvenuto accanto a quello del milite, addosso al quale trovarono solo una crocetta in legno e metallo, un rosario e la foto di donna in un astuccio di vetro (probabilmente la moglie), lasciati nelle tasche.



(Disegni di Livio Fogar)

Continua alla pagina seguente

Alcuni giovani di Giazza portarono la salma di don Mercante al cimitero di Passo Pertica, tra la costernazione della popolazione, mentre quella del milite fu inumata al cippo n. 5 del cimitero di Ala, ben distinta dalle tombe di altri 8 soldati germanici. Sulla tomba senza nome non mancarono mai i fiori fino al 1956, quando i resti furono traslati al cippo n. 1018 del cimitero di Merano, dove riposano tuttora.

Nel 1959 a Passo Pertica fu posta una lapide che recitava:

*A don Domenico Mercante
parroco di Giazza
e allo sconosciuto soldato tedesco
che il 27 aprile 1945
qui testimoniarono in comune olocausto
il trionfo delle leggi divine
sulle barbarie della guerra*

Nel dopoguerra, la moglie ed il padre di Leonhard vagarono dappertutto per avere notizie del congiunto. A Caldiero di Verona trovarono chi ricordava quel SS anomalo che ogni domenica andava a Messa, di sera girava con un rosario in mano e divideva con ragazzi affamati il pane con margarina e marmellata, ma null'altro che potesse aiutare a far luce. Nel 1946, Maria ricevette da Linz la lettera di un sottufficiale che, brutalmente, scrisse che il marito era stato fucilato a Trento per abbandono dell'unità durante la ritirata.

A Trento, ovviamente, non risultò fucilato nessun Dallasega, onde per cui il mistero rimase.

Nel 1952 Maria si risposò con Angelo Kerschbaumer, un bravo contadino del posto dal quale ebbe altri 4 figli. Il 20 agosto 1959, quando lesse su Dolomiten l'inaugurazione del monumento a Passo Pertica, ebbe la sensazione che quel soldato sconosciuto potesse essere Leonhard, ritenuto capace di un gesto del genere, ma non aveva le prove.

Nel 1965, Maria si trasferì con la nuova famiglia a Sopramonte di Trento, e sarà lì che mons. Fraccari, il 15 giugno 1985, le comunicherà i risultati delle ricerche.

Il parroco don Vigil, invece, che vanamente aveva

atteso il ritorno di Leonhard, non visse abbastanza per sapere del sacrificio perché si spense nel 1963.

Prima dell'identificazione, lo storico Olindo Viviani pubblicò sulla vicenda "Un sacerdote italiano e un soldato tedesco nella gloria" (Ghedini e Fiorini, Verona, 1960), e mons. Fraccari entrò in rapporti con Theo Reuber Ciani, un giornalista di Norimberga, che pubblicò sulla rivista Gong tre servizi con la domanda rivolta ai lettori: "Wer ist der Held von Giazza?" (Chi è l'eroe di Giazza?) e Mario Reinhard, un regista bavarese che stava girando un film sull'episodio (sarebbe interessante sapere se terminò le riprese e, in caso affermativo, se la pellicola esiste ancora). Subito dopo l'identificazione, nel 1985, il secondogenito Ewald Dallasega pubblicò "Der Held von Giazza" (L'eroe di Giazza; Druckerei H. Schönenbeck, Messkirch) dove traccia, con affetto ed ammirazione, la figura del padre trasmessagli dai ricordi della madre; mons. Lorenzo Dalponte dedicò l'articolo "Un eroico obiettore: Leonhard Dallasega" sul n. 53 dell'Annuario del collegio arcivescovile di Trento 1986/87 e lo studioso Carlo Nordera, infine, pubblicò "Mercante don Domenico e Leonardo Dallasega: ricerche per l'identificazione dell'ignoto soldato tedesco, echi di stampa e documentazione" (Taucias Garëida, Giazza-Verona, 1995).

Il monumento di Passo Pertica, oggi, appare completo con il nome di Dallasega, e nel 1995 fu affissa una targa nella piazza della chiesa di Proves.

A don Mercante sono state poi intestate scuole e vie a Verona, ed il 27 aprile 2013 ad Ala, nel corso di una commemorazione organizzata dall'ANPI di Rovereto, si è preso l'impegno di intestare a don Mercante e Dallasega una via o piazza del comune.

Se tra coloro che leggono c'è qualcuno che avrà modo di passare per Passo Pertica o Merano, si ritagli mezz'ora per un breve saluto ai due martiri. Rispetto al tempo che quotidianamente perdiamo o sprechiamo per i motivi più vari, quella sarà mezz'ora ben investita.

Livio Fogar

**SONO ARRIVATI I BOLLINI PER IL 2014
RINNOVA SUBITO LA TUA TESSERA !**

TESSERAMENTO 2014

A.N.A. Sez. Trieste € 25.00

Circolo Culturale Alpini € 5.00

Puoi pagare il bollino:

in sede ogni giorno lavorativo dalle 19:00 alle 20:00

in posta sul c/c postale 12655346 (intestato a Ass. Naz. Alpini . Sez. di Trieste)

nel negozio Ottica Buffa Rodolfo (via Giulia, 13)

nel negozio Calzaturificio Colia (via Imbriani, 6)

LE IENE

Alle 10:30 di sera del 9 ottobre 1963 a Longarone gli abitanti sono a casa; c'è chi cena, chi se ne sta beato a guardare la TV; i bambini sono già a nanna, quando una grossa frana cade dal Monte Toc nel lago artificiale del Vajont provocando un'enorme ondata.

La diga resiste all'urto, ma l'ondata (di 25 milioni di metri cubi!) la supera ed inonda la sottostante vallata del Piave spazzando via il paese di Longarone ed altri paesetti vicini. Muoiono quasi duemila persone. Tutto il paese è raso al suolo, non resta una casa in piedi. Le foto dell'epoca mostrano una scena che ricorda quelle di Hiroshima e Nagasaki dopo le bombe atomiche.

Solo il campanile della chiesa rimane miracolosamente in piedi, quasi a monito e segno di pietà e speranza.



Immediati i soccorsi, tra cui gli alpini della Brigata Cadore che si prodigano senza sosta tra le rovine ed i poveri corpi disseminati per chilometri lungo il corso del Piave.

Tempestivi anche gli aiuti per la ricostruzione. Ora la zona è, non dico ricca, ma almeno benestante e vivace.

Passa mezzo secolo ed ecco che comincia la fiera delle vanità. I nostri politici, dopo aver fatto la ruota come i tacchini a Lampedusa, corrono come lepri a Longarone a fare altrettanto: "chissà che non riusciamo a recuperare qualche manciata di voti!"

Alcuni di quei politici all'epoca del disastro non erano ancora nati, o erano bambini. Certamente non si sono documentati a sufficienza. Infatti si prodigano a chiedere scusa (*è tanto stupidamente di moda oggi!*) per fantomatiche ed inesistenti colpe dello Stato e dei governanti di quella volta, sottintendendo ovviamente e chiaramente: "Se ci fossimo stati noi che siamo bravi, la frana non ci sarebbe stata, la diga non sarebbe crollata (*sic! ho sentito anche questa!*), il paese non sarebbe stato distrutto e non ci sarebbero stati quei morti!"

Che faccia tosta! Dopo aver speculato sui cadaveri dei clandestini a Lampedusa, ora vengono a speculare ipocritamente anche su quelli dei poveri Longaronesi morti cinquant'anni fa.

LA PENNA

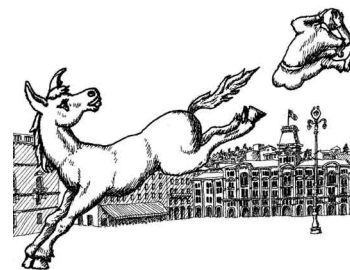
Alleluja! Alla fine pare che sia arrivata l'autorizzazione a risistemare il Monumento alla Penna in Largo Giustiniano.

Pare impossibile quanta burocrazia e quanto tempo (e quanti solleciti) ci vogliono per poter mettere mano a riparare un monumento. Oltre un anno!

La Penna di Largo Giustiniano da tempo aveva bisogno di un restauro. Niente di particolare: vento e pioggia hanno corroso il gambo della penna al punto da renderla sempre più pericolante.

Man mano che passava il tempo la situazione si deteriorava. Ora basterebbe un forte bora (e stiamo andando verso la stagione della bora!) per correre realmente il rischio che la penna "voli" per terra, magari addosso a qualche passante che viene a buttare qualche carta o qualche pacchetto vuoto di sigarette, qualche gattara che lascia vassoi di plastica con gli avanzi della cena, o peggio qualche cane che va a segnare il suo territorio sugli angoli del monumento.

Ora, dopo ancora qualche piccola e speriamo-veloce pratica burocratica, la palla passa nel campo degli alpini per una veloce riparazione in modo che la nostra Penna possa sveltare in Largo Giustiniano in piena sicurezza.



VALDEROA, 7-8 SETTEMBRE

Nella Caserma Beleno, la variegata comitiva composta da Roberto Crini, Paolo Mazzaraco, Gianni Nieri e Lucia Dandri carica "armi e bagagli" sul mezzo della Protezione Civile e, dopo aver prelevato gli altri due componenti, il Presidente Fabio Ortolani e il suo "inqualificabile segretario" Sergio De Carli, parte con destinazione Alano di Piave.

Con Crini alla guida, il tempo passa velocemente. Tolta una sosta che doveva essere per un piccolo "rebechin", ma che inevitabilmente si rivela un vero e proprio banchetto durante il quale se ne va la prima bottiglia (e sono appena le 10 del mattino!), nel giro di tre ore arriviamo alla sede del Gruppo Alpini "Valderoa" di Alano di Piave (Sezione di Feltre).

Qui ci accolgono gli amici Valentino Rech, Pietro De Faveri, Nicola Pisan e altri alpini, e ci raggiunge anche Flavio Fonda, partito da Dobbiaco, dov'era in vacanza. Altra merenda e altro brindisi per festeggiare il nostro arrivo.

La sede del Gruppo è davvero molto bella: per struttura e arredi in legno ricorda una vera baita di montagna con travi a vista, posti letto, bagni con doccia, cucina, magazzino e fornitissima cantina vini. Una grande porta la divide da un'altrettanto grande sala comunale dotata di ulteriori servizi e docce. I nostri ospitali amici ci propongono quindi di pernottare nella loro sede, invece di usufruire, come in altre occasioni, di Malga Camparoneta. Qui infatti avremmo potuto sistemarci a nostro piacimento o nella stanza con alcuni letti al piano di sopra o nella sala comunale con le brandine, avendo la comodità di tanti bagni a disposizione. Accettiamo di buon grado l'offerta dei nostri ospiti e, dopo aver dato loro appuntamento tra qualche ora a Malga Domador, ci dirigiamo verso Malga Camparoneta, dove consumiamo il pranzo e ci alleggeriamo ancora di qualche bottiglia. A onor del vero anche passare la notte qui sarebbe stato bello essendo essa forse meno confortevole, ma certamente molto ben attrezzata e curata.

Rifocillati e ristorati (se mai ce ne fosse stato ancora bisogno, visto che non abbiamo smesso di farlo, da quando siamo partiti), ci dirigiamo al luogo dell'appuntamento pronti per salire a Cima Valderoa.

Un gruppetto di quattro baldi giovani raggiunge a piedi Malga Solarolo; gli altri (non meno baldi, solo ... "diversamente giovani" o infortunati) con una jeep. Da qui tutti insieme seguiamo il cammino fino alla cima dove sventola il Tricolore e si trovano i cippi dedicati alla memoria di Guido Corsi, Gian Luigi Zucchi e Mario

Garbari.

Alla presenza del Vessillo della Sezione di Trieste e del gagliardetto del Gruppo Valderoa di Alano di Piave ha inizio la cerimonia.

Il Presidente Ortolani dopo un breve discorso in onore dei tre valorosi alpini, legge la motivazione alla medaglia d'oro conferita al capitano alpino Guido Corsi "gloriosamente caduto colpito a morte sull'inviolata trincea, mentre i pochi superstiti della sua compagnia, da lui fino all'estremo animati, rintuzzavano l'avversario".

Fonda e Decarli depongono una corona d'alloro sul cippo commemorativo in pietra Repen dedicato a Corsi, dove svetta la bellissima croce in ferro battuto, forgiata dal maestro d'arte l'alpino Benito Simonetti.

Io ho l'onore di deporre un mazzo di fiori sul cippo dedicato a Zucchi, giovane ardito appena diciassettenne di Tradate, anch'egli Medaglia d'Oro

che fece scudo col proprio corpo al suo capitano mentre questi stava per essere trafitto da un colpo di baionetta di un soldato austriaco. Morente, gridò "VIVA L'ITALIA!".

Durante il minuto di silenzio a loro dedicato, immersi nella pace della natura e contemplando quel suggestivo panorama, sentiamo i nostri cuori riempirsi d'orgoglio verso questi alpini capaci di dare la vita per la nostra Patria e a me, ma credo di poter parlare a nome di tutti, sembra quasi di udire ancora riecheggiare nella valle il grido ... "VIVA L'ITALIA!".

Un brindisi finale da lì via alla discesa.

Vista l'ora ancora non troppo tarda, decidiamo di far tappa a Cason del Sol. Gustando formaggi e salumi locali e bevendo dell'ottimo vino recuperiamo abbondantemente le ben poche calorie consumate durante il cammino.

Ridendo e scherzando s'è fatta quasi ora di cena e così torniamo all'agriturismo Malga Domador, dove ci raggiungono altri amici alpini e tutti insieme trascorriamo una piacevolissima serata in allegria.

Poco prima di mezzanotte, quando ormai qualche sbadiglio inizia a scappare e pregustando già il tepore dei nostri sacchi a pelo, ci dirigiamo verso la sede di Alano dove ci attende una divertente sorpresa: musica a tutto volume e fasci di luci strobo escono dalla sala comunale trasformata in discoteca. E' il 18° compleanno di un ra-



gazzo che l'ha presa a noleggio per festeggiare con tutti i suoi amici!

Divertiti dalla situazione e scherzando sulla quiete che ci avrebbe riservato Malga Camparoneta, allunghiamo la serata chiacchierando piacevolmente, riuniti attorno alla grande tavolata con panche in legno, che rende la sede dei nostri amici ancor più accogliente e adatta a questi momenti conviviali. La famosa grappa di Sergio De Carli (fatta in casa, con le sue stesse mani, ma non ditelo alla Guardia di Finanza!) accompagna e sostiene i nostri discorsi e fa sì che a un certo punto i rumori e la musica risultino più lontani e ovattati, tanto da permetterci di ritirarci nelle nostre brande per un meritato sonno ristoratore.

L'indomani, rimessi a nuovo da una bella doccia e da un buon caffè caldo con biscotti, attendiamo l'arrivo di Valentino. Dopo aver adeguatamente ringraziato lui e tutti gli amici alpini per la compagnia e l'ospitalità, Flavio ed io (causa impegni precedenti) ci rimettiamo in viaggio verso Trieste, mentre il resto del gruppo prosegue in direzione Pieve Tesino dove, accolti con tanto affetto da Marina Buffa, depone una corona d'alloro sulla tomba della MOVIM Silvano Buffa e ricorda il carissimo amico Mario Buffa. Poi nel cimitero del vicino paese Cinte Tesino viene deposto un mazzo di fiori sulla tomba del nostro alpino Renato Pace.

Lucia Dandri

UN PICCOLO ALPINO SULL'ORTIGARA

Mi sono deciso a scrivere due righe per descrivere l'entusiasmo di un giovanissimo che ha coinvolto oltre al sottoscritto tutti i partecipanti al pellegrinaggio sull'Ortigara. Andiamo per ordine a conoscere prima Gianpaolo Penco il padre di Erik di cui parleremo in questo articolo.

Gianpaolo, un giovane ufficiale in congedo approdato di recente alla Sezione Guido Corsi, è un tipo molto particolare che ha dimostrato il suo entusiasmo nel parlare di qualsiasi argomento ragionando e spiegando nei particolari il tema trattato, non solo, ma portando la sua alpinità nelle nostre escursioni anche nei momenti difficili.

Il martedì prima della partenza per l'Ortigara Gianpaolo mi chiede: "Mauro posso portare anche mio figlio?"

Gli rispondo chiedendogli quanti anni ha il bambino. "Tredici e si chiama Erik". "Bene - dico - ma saprà adattarsi a montare la tenda? Saremo a 1800 metri di altitudine e il tempo a quell'altezza può cambiare repentinamente."

Sabato mattina alle 8.40 andiamo a prelevare con il pulmino della Sezione Gianpaolo e il figlio che ci stanno aspettando dinanzi alla loro casa di Opicina. Scendo per conoscere Erik e rimango sbalordito nel vedermi davanti un Gianpaolo più piccolo! Sono identici come due gocce d'acqua!

Erik mi dà la mano, mi parla e sorride. Tra me e me dico "Se tale è il padre immaginarsi, cosa sarà il figlio!". Non mi sbagliavo, durante tutto il viaggio fino ad Asiago Erik era pronto e sveglio alle battute soprattutto con suo padre.

Nel primo pomeriggio, dopo essere arrivati a Piazzale Lozze, cerchiamo un posto dove poter piantare le quattro tende. Siamo fortunati perché dopo un'oretta troviamo un magnifico prato vicino al bosco.

Mentre Aldo Innocente ed io siamo alle prese con la tenda osservo il piccolo Erik che in pochi minuti, in perfetta sintonia con il padre ha montato la tenda per primo.

Tutti gli accampamenti hanno un falò scoppiettante. Anche noi non saremo da meno e, dopo vari tentativi, siamo seduti attorno alle fiamme che ci riscaldano perché ha cominciato a fare veramente freddo.

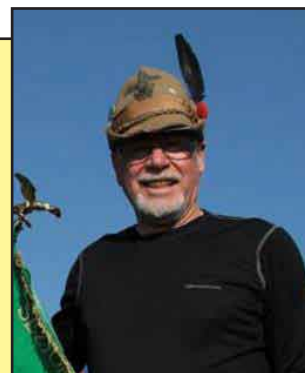
Prima di sera decidiamo di mangiare vicino al fuoco, i giovani Matteo, Mauro junior, ed Erik si offrono di andare a piazzale Lozze a prendere la cena che consumiamo allegramente.

La mattina presto siamo in marcia per l'Ortigara e la mia grande soddisfazione è vedere l'entusiasmo e la felicità nella nostra mascotte.

Dopo la Santa Messa in cima all'Ortigara l'emozionante cerimonia ha termine con il discorso del nuovo Presidente Nazionale Sebastiano Favero.

Ho scritto questo breve articolo perché, tornati a casa, Gianpaolo mi ha raccontato che l'entusiasmo di suo figlio è stato talmente grande che sta preparando un compito che come tema aveva "Parla della tua più bella esperienza delle vacanze,": in questo caso l'Ortigara, la sua più bella esperienza passata con i veci Alpini.

A.S. Mauro Bonifacio



IL GAGLIARDETTO

Mio zio Carlo Romagnoli era nato ad Ostellato, in provincia di Ferrara il 16 ottobre 1916 da Giovanni e Tuda Michelini. Era il quarto di undici fratelli di cui tre femmine, Benita, Norma e Liliana sono ancora viventi ed abitano a Genova.



Come studi mi risulta abbia fatto la sesta o settima, poi si è dedicato al mestiere del padre che era ebanista, benestante in quel di Ferrara. Le vicende politiche prebelliche degli anni '30 hanno però obbligato mio nonno Giovanni a trasferirsi a Genova (i fascisti gli hanno bruciato il laboratorio e la falegnameria), dove però, con non poche difficoltà, ha riaperto a Rivarolo Tegliu un nuovo laboratorio.

Carlo è sempre stato un carattere allegro e gioviale esattamente come i suoi fratelli, carattere tipico romagnolo, allegro e sanguigno.

La guerra lo ha però profondamente cambiato.

Alpino della Divisione Cuneense, 4^a Comp. Mista Genio Artieri, ha combattuto in Grecia, Albania e Russia dove è morto nel 1943

Sul fronte albanese, a seguito di un contrattacco, la sua Compagnia, sotto un pesante fuoco nemico, fu costretta alla ritirata. Carlo, durante questa ritirata raccolse ed aiutò due alpini feriti a rientrare nelle proprie linee.

Uno di questi, alfiere della Compagnia, a causa del ferimento aveva però lasciato cadere nelle mani nemiche il gagliardetto con le insegne della Compagnia medesima. Accortosi di ciò Carlo, con azione fulminea ed ardita, facendosi largo con due bombe a mano, balzò tra le linee avversarie, recuperò il gagliardetto tra lo stupore del nemico e degli stessi commilitoni, ritornò incolume nella sua postazione e riconsegnò nelle mani dell'alfiere l'insegna perduta.

Il Comandante, in segno di gratitudine e di riconoscimento per il coraggio dimostrato, con solenne cerimonia donò a Carlo proprio quel gagliardetto decorandolo con una medaglia commemorativa e con gli stemmi della Compagnia.

Quando mio zio rientrava a casa dalle licenze la prima cosa che faceva andava direttamente in giardino dove si spogliava completamente nudo mentre la mamma preparava due grandi pentoloni di acqua bollente; in uno faceva bollire i vestiti e con l'altra si faceva il bagno per disinfestarsi dai pidocchi (immagino che non dimenticherò mai quando la raccontava mio padre).





Da allegro e vivace che era stato prima della guerra, ora rimaneva in silenzio per giorni rispondendo alle domande che gli facevano a monosillabi e non parlando comunque mai di guerra.

Rientrato dall'Albania fu inviato in Russia appena in tempo per sapere che suo fratello Mario (detto Gianni) era rimasto ferito in combattimento. Fece di tutto per andarlo a trovare al campo ospedale. Ma arrivò troppo tardi e riuscì solamente a veder decollare l'aereo dove era appena salito Gianni, che stava rientrando in Patria per la convalescenza. Per Carlo fu un sollievo sapere che per il fratello più giovane la guerra era finita, ma non lo rivide mai più.

Nell'ambito della battaglia di Stalingrado ed in

conseguenza dell'attacco delle armate sovietiche all'ARMIR, il 23 gennaio 1943 lo zio Carlo cade prigioniero dei Russi a Rossosch e per lungo tempo viene dato per disperso.

Solo nel 1993, quando le relazioni tra l'Occidente e la Russia si sono radicalmente modificate, il Ministero della Difesa, tramite "Onorcaduti", apprende ed informa la famiglia Romagnoli che Carlo è deceduto il 3 maggio 1943 in un campo di prigionia russo che non è stato possibile ubicare, ed è stato sepolto - non si sa dove - probabilmente in una fossa comune.

Il nipote Mario Carlo Romagnoli
Alpino classe 1944

SLAVINE E VALANGHE

Sul massiccio della Marmolada l'inverno tra il 1915 e il 1916 fu terribile. La notte del 26 dicembre una slavina si abbattè nel vallone fra il Passo Ombretta e il Passo d'Ombrettola, investendo un ricovero per la truppa e spazzando via dodici soldati del 51° fanteria. Solo quattro poterono essere tratti in salvo.

In marzo le valanghe furono così numerose e imponenti che le comunicazioni tra i due passi per Sottoguida e Malga Ciapela furono interrotte. Il giorno 9 in Val Ciamp d'Arei una slavina colossale investì la località di Tabia Palazze travolgendo i ricoveri del 51° reggimento e seppellendo 200 uomini. Sempre il 9 marzo, una seconda valanga si abbattè su Malga Ciapela uccidendo 60 militari, e una terza di enormi dimensioni travolse l'imboccatura dei Serrai di Sottoguida inghiottendo valligiani, soldati e lavoratori ausiliari.

Nella tragedia di Malga Ciapela persero la vita 20 soldati e 70 muli appartenenti al 51° fanteria, assieme a 19 operai civili. Gli scavi nella massa nevosa continuarono per tre giorni senza che si riuscisse a recuperare tutti gli uomini investiti dalla slavina.

Per quanto incredibile possa sembrare, le valanghe fecero tante vittime quanto delle undici offensive carsiche scatenate da Cadorna! Nell'arco dell'intero conflitto esse ci costarono infatti migliaia di uomini, più di tutti quelli perduti nella 6ª e 7ª battaglia dell'Isonzo.

Il Monte Popera, dove passava il confine tra Italia e Austria, il 24 febbraio del 1916 fece da tragico palcoscenico al dramma della slavina di Selvapiana, che si portò via circa 50 uomini. Undici furono in quell'occasione gli alpini che non sopravvissero.

Agli inizi di aprile del 1917, due distinte valanghe nell'Alta Valmalenco uccisero altri 24 alpini che partecipavano ai corsi di sci organizzati in zona. Otto di essi persero la vita il 10 aprile all'interno del Rifugio Musella quando la prima delle due slavine lo investì. Nel rifugio, al momento della tragedia si trovavano 28 penne nere. Quattordici rimasero ferite e 6 ne uscirono indenni. Degli 8 feriti uno si sarebbe poi spento in ospedale. Furono gli stessi sopravvissuti a prestare i primi soccorsi ai compagni rimasti sepolti. Quegli uomini stavano prendendo parte al corso di "skyatori" di Capanna Marinelli diretto dal capitano Valsecchi. Uno degli scampati alla tragedia, il caporale Paolini, scese a Torstaccata, dove si trovavano altri 80 soldati,

per dare l'allarme.

La valanga si era staccata il giorno 1 e aveva spianato il rifugio in parte centrandolo direttamente, in parte abbattendolo con la forza dello spostamento d'aria. Il giorno successivo, quando i soccorsi erano in piena attività, il capitano Valsecchi, poiché il tempo era migliorato, inviò a valle dal Rifugio Marinelli una squadra di 42 uomini, allo scopo di approvvigionarsi di legna e viveri. L'ufficiale ignorava che cosa era capitato nelle ore precedenti al Musella. Il gruppo diretto a valle era preceduto dal caporale Battaglia che con gli sci arrivò per primo sul luogo del disastro e, resosi conto di quanto accaduto, invertì la marcia e tornò verso i suoi compagni. Questi ultimi però, mentre si stavano dirigendo verso For-



cella delle Forbici, furono a loro volta investiti da una slavina che si trascinò via quindici alpini.

Dopo i primi attimi di sbandamento, chi era riuscito ad evitare la massa nevosa iniziò subito a darsi da fare per portare aiuto ai suoi compagni. Sul posto arrivò anche il capitano Valsecchi, alla testa di altri 150 alpini che cominciarono a scavare. Si realizzarono pozzi di venti metri nella coltre di ghiaccio e si continuò a lavorare fino al pomeriggio del giorno successivo. Tutto fu inutile. Nessuna delle 15 penne nere travolte dalla slavina, poté essere salvata.

Alle operazioni di soccorso partecipò anche il CAI Valtellinese a quell'epoca coordinato da Pasquale Torti, Direttore e Ispettore dei Rifugi e delle Guide.

Il mese successivo un'altra tragedia analogica colpì gli alpini in Val Zebrù. E' il 2 maggio quando un immenso boato sconvolge il silenzio della vallata: il Sasso Rosso apparve avvolto da un turbine bianco che scendeva verso valle come

un'immensa cascata di neve. Un cupo brontolio rintronò nell'aria, aumentando d'intensità sino a raggiungere gli effetti di un'esplosione o di una scossa di terremoto.

Un plotone di volontari stava tranquillamente lavorando nei pressi della teleferica di Baita Pastore, che funzionava a ritmo continuo. Sgombravano la strada da alcune slavine cadute nei giorni precedenti per aprire il passaggio ad una numerosa colonna di muli di una sezione fotoelettrica che doveva essere installata in un'altra posizione. Il sergente Stefano Cortinovis, che comandava il plotone al



Disegno di Beltrame sulla Domenica del Corriere

lavoro, intuì il pericolo e gridando si lanciò verso i suoi uomini, per tentare la salvezza, ma venne anche lui travolto.

Lo spostamento d'aria e le vibrazioni del terreno determinarono poi una serie di valanghe minori e slavine in tutta la Val Zebrù. Una vera catastrofe: i primi soccorritori dovettero scavare la distesa ghiacciata, dura come il marmo, per oltre otto metri, prima di raggiungere i corpi martoriati dei loro compagni. Quattordici furono gli alpini sepolti ed estratti cadaveri dopo una febbrile notte di lavoro. Le baracche intorno alla teleferica furono scardinate dallo spostamento d'aria, prima ancora che la valanga le piombasse sopra. Fra gli interstizi dei muri di sostegno trovarono la salvezza due alpini (il caporal maggiore Grigis di Bergamo e il comandante della stazione fotoelettrica Pietro Piacco di Lecco). Altri alpini furono proiettati nel vuoto e rimasero sospesi sopra l'abisso, aggrappati alle asperità del terreno per parecchie ore.

L'anno successivo, sempre sul fronte dell'Adamello, una valanga coinvolse le penne nere del battaglione Pallanza che, la notte del 24 maggio del 1918, stavano salendo la quota per prendere parte all'azione contro i Monticelli. Gli alpini avevano ormai compiuto metà del cammino quando, dalla Bocchetta del Gendarme, si staccò una slavina che investì due plotoni delle compagnie 282^a e 302^a. Centodieci furono travolti e 60 ne rimasero uccisi.

Sorte analoga toccò al maggiore Vincenzo Albarello, che era stato uno dei protagonisti della conquista del Monte Nero. Albarello era al comando del battaglione Monte Granero che si trovava in Carnia, a Chiarzò d'Incarojo. La sua tragica scomparsa suscitò grande commozione fra gli alpini ed in particolare quelli del 3° Reggimento. L'ufficiale era stato in forza all'Exilles dove, da capitano, aveva comandato l'84^a Compagnia nei giorni del Monte Nero. Per il valore dimostrato in quelle circostanze, era stato nominato Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Ottenne così la promozione a maggiore e il comando del Monte Granero che dalla metà del 1916 era schierato nella zona del Pal Piccolo, Freikofel, Pal Grande.

Agli inizi del 1917, il battaglione era stato spostato in Carnia. Il 2 aprile, verso le 19,30 del mattino Albarello si trovava in una baracca con il tenente Emilio Bottaio. Era una giornata di pessime condizioni del tempo: forte vento e rovesci di pioggia. La baracca fu investita da una valanga, che la seppellì sotto dieci metri di neve. Gli alpini lavoravano giorno e notte e li trovarono morti.

Tragedie anche nel dopo-guerra. Nel gennaio 1931 diversi alpini furono travolti durante le esercitazioni invernali in Val Susa. La notizia si guadagnò la copertina della Domenica del Corriere. Era il Battaglione Fenestrelle che operava nella zona di Bardonecchia, vicino al Vallone di Rochemolles nei pressi del confine francese tra Cima Gardiola e la punta Sommeiller. La colonna partì il 23 gennaio 1931 preceduta da un gruppo sciatori al comando del tenente Giulio Fettareppa. Seguiva la 30^a Compagnia del capitano Attilio Carrera, con il plotone comando del tenente Carlo Vigliani e con il maggiore Antonio Piccato comandante del battaglione Fenestrelle, affiancato dal capitano Carlo Lajolo.

Sabato 24 gli alpini raggiunsero il rifugio Scarfiotti. Il tempo stava peggiorando rapidamente e il comando di reggimento diede l'ordine a tutti reparti di rientrare subito alla base. Tale ordine non giunse però al rifugio Scarfiotti mentre le condizioni atmosferiche erano sempre più avverse. I reparti rimasero bloccati dalla tormenta finché al mattino del lunedì successivo, il



maggiore Piccato decise di tentare la discesa a valle. Gli alpini si misero in movimento ma alle 10,45 una colossale valanga si staccò dalla montagna seppellendo gli uomini di Carrera (che si era guadagnato una medaglia d'argento sulle Tofane durante la battaglia per la conquista del Castelletto). Il capitano Lajolo organizzò con i superstiti i primi soccorsi nel tentativo di dissepellire gli alpini travolti dalla massa nevosa. Il maggiore Piccato decise invece di continuare la marcia verso valle in cerca di aiuto. Col passare delle ore la situazione nel vallone di Rochemolles si fece drammatica. Ai sopravvissuti non restò altro da fare che cercare riparo nel rifugio Scarfiotti.

La tormenta non aveva smesso per un attimo di sferzare la zona. Nelle prime ore di martedì 27 gennaio, il capitano Lajolo non vedendo arrivare alcun soccorso, decise di tentare la sorte e di guidare i suoi uomini a valle. Gli alpini avevano già superato il punto in cui si era abbattuta la prima valanga, quando dalla montagna se ne staccò una seconda che li annientò tutti. Alla fine di quelle tragiche giornate, mancavano all'appello, 16 uomini di truppa, tre ufficiali e due sottufficiali (i capitani Carrera e Lajolo, il tenente Carlo Vigliani; i serg. magg. Azzario e Luzzi).

Bardonecchia era parata a lutto, dalle finestre sventolavano i Tricolori abbrunati.

Le ricerche proseguirono ed altri cinque corpi vennero ritrovati, compresa la salma del capitano Carrera.

Nel 1937, il 28 gennaio, cadde una slavina in Valle Stura, tra Vinadio e Pianche. Morirono 23 alpini del battaglione Dronero 2° Reggimento, Divisione Cuneense.

Arrigo Curiel

Bibliografia :

Ministero della Guerra - Ufficio storico - *La guerra sul ghiaccio E. Faldella - Storia delle truppe alpine*
S. Gambarotto - E. Raflaelli - *Le grandi battaglie - Storia delle penne nere*

QUATTRO FRATELLI ALPINI

I fratelli Calvi nascono a Piazza Brembana, Provincia di Bergamo, dal padre cav. Girolamo per molti anni Sindaco del paese e da Orsolina Pizzigoni.

Attilio Calvi, nato il 4.11.1888, era laureato in legge. Partecipò alla guerra libica con il grado di sottotenente nella la 51ª compagnia, battaglione Edolo del 5° reggimento alpini guadagnando una m.b.v.m. nello scontro intorno alla Ridotta Lombardia. Allo scoppio della Grande Guerra partì da tenente sul Tonale prendendo parte alla conquista di Punta Albiolo e guadagnando una seconda m.b.v.m..



Da sinistra: Santino, Attilio, Gianni, Natalino

Nel settembre del 1915, è di nuovo in azione sul Torrione d'Albiolo, meritandosi una m.a.v.m.. In ottobre viene ferito leggermente alla faccia. Nello stesso mese viene trasferito al Rifugio Garibaldi, dove già prestava servizio suo fratello capitano Natalino Calvi, più giovane di un anno. Si distinsero tutti più volte in battaglia sulle vette dell'Adamello a 3000 metri di altezza con tempo da tregenda, sulla Lobbia Alta per la conquista del Dossò di Genova. Attilio Calvi viene nuovamente ferito durante la battaglia e muore due giorni dopo, il 1° maggio 1916. Alla memoria gli viene concesso il grado di capitano e viene decorato con altre due Medaglie d'Argento, la Croce Francese e la Croce di Guerra.

Successivamente gli viene dedicata una delle cime dell'Adamello a quota 3291 che viene ribattezzata Cima Attilio Calvi.

Natalino Calvi nasce il 26.2.1897, secondogenito di quattro fratelli, tutti ufficiali alpini.

Sull'Adamello, quando il colonnello Carlo Giordana, durante il primo rapporto tenuto agli ufficiali, gli disse che col suo arrivo la pacchia era finita, rispose: "Signor colonnello se ha qualcosa da dire, lo dica solamente a me". I due si fissarono a lungo ma poi si strinsero la mano dando vita ad una leale collaborazione. Questo era il capitano Natale Calvi.

Partecipò alla guerra libica con il grado di sottotenente, nella 51ª compagnia del 5° reggimento, e venne decorato di una m.b.v.m., nello scontro intorno alla Ridotta Lombardia.

Allo scoppio della Grande Guerra, da tenente fu mandato al Tonale, prendendo parte alla conquista di Punta Albiolo e guadagnando una seconda m.b.v.m.. Nel settembre 1915, è di nuovo in azione sul Torrione di Albiolo meritandosi una m.a.v.m. e la promozione a capitano.

Il capitano Natalino Calvi venne decorato "sul campo" di tre m.a.v.m.: alla battaglia della Lobbia Alta il 12 aprile 1916, al Passo di Lares il 30 aprile e alla Vedretta di Lares il 5 giugno 1917. In guerra riuscì sempre a beffare la morte, ma a tradirlo nel settembre 1920 fu la sua passione per la montagna. Perse la vita durante una sfortunata ascensione in solitaria sull'Adamello.



Riposo dopo il combattimento:
la compagnia del cap. Calvi sul Passo Lares appena conquistato

Santino Calvi nasce il 3.5.1895. Per il suo carattere era considerato il ribelle di famiglia.

Sottotenente con il 6° battaglione Bassano, appena cinque giorni dall'inizio della Grande Guerra, gli viene concessa una m.a.v.m. a Cima Verena.

Un anno più tardi sul Monte Campigoletti, sull'Altipiano di Asiago, il 24 luglio 1916, guadagnò una seconda m.b.v.m per il valore dimostrato ed un encomio solenne durante la Strafexpedition.

Trovò la morte nel 1917 combattendo nel carnaio dell'Ortigara. Era il 1° giugno: gli venne concessa una seconda m.a.v.m. alla memoria. Aveva guidato il suo reparto all'assalto di una forte posizione avversaria superando i reticolati e piombando nella trincea austriaca. Là si era lanciato in un furioso corpo a corpo uccidendo i difensori più vicini a colpi di baionetta, finché un proiettile non lo ferì alla testa. Anche allora però aveva rifiutato di abbandonare il campo, lanciandosi anzi in avanti con i suoi alpini per inseguire l'avversario in fuga. Quest'ultimo gesto gli costò la vita perché un secondo proiettile lo colpì mortalmente. Moribondo trovò la forza di dire: "Chesta l'è chèla giusta". I suoi commilitoni gli dedicarono una targa d'oro.

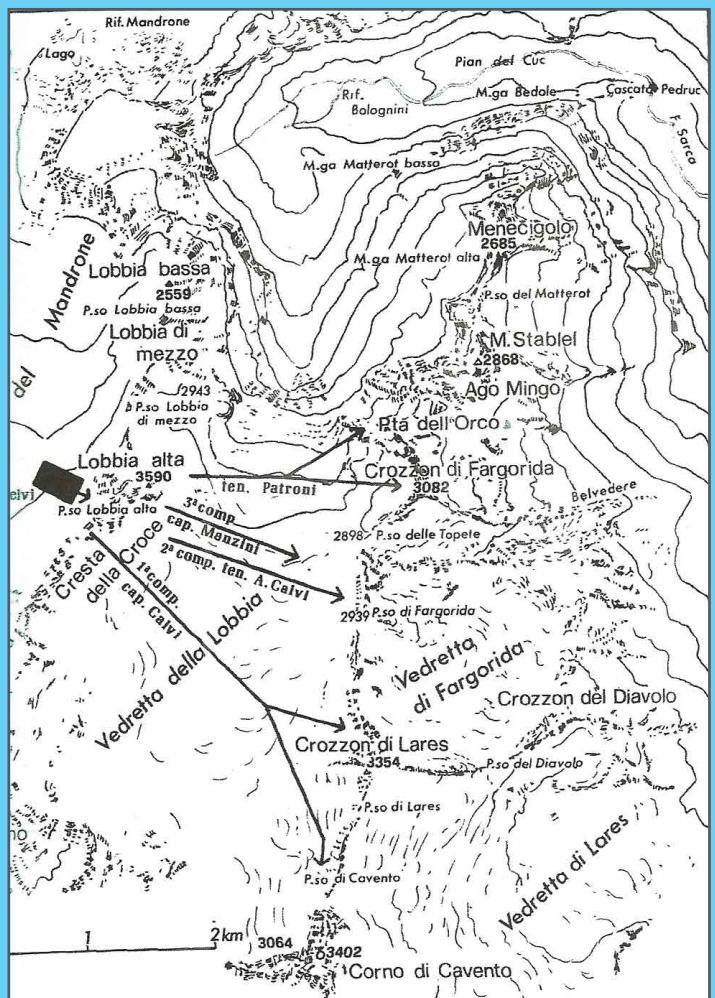
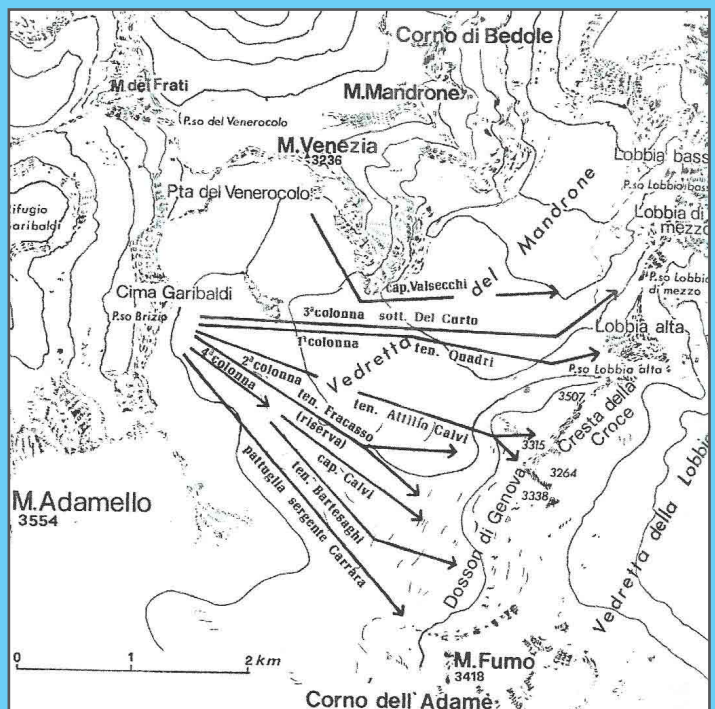
Giannino Calvi, soprannominato Nino, nasce il 6.5.1899. E' il più piccolo dei quattro fratelli. Aveva un'anima molto semplice. Venne distolto dai fratelli, dai suoi intenti di sacerdozio cui intendeva aderire perché colpito dalla morte di Attilio e Santino.

Apparteneva all'eroica classe del 1899 e dopo aver seguito a Parma un corso ufficiali, partì per la guerra. Fu assegnato al Corpo dei mitraglieri comandato dal fratello Natalino. Rifiutò l'esonero della prima linea al fine di onorare la memoria dei congiunti caduti tanto da scagliarsi più volte nella mischia. Nella battaglia del Monte Grappa nell'ottobre 1918 si batté a fianco del fratello rimanendo illeso. Al termine della guerra rimase vittima dell'epidemia della febbre spagnola che lo uccise dopo una breve agonia senza aver potuto rivedere i suoi familiari. Gli fu assegnata una Croce al Merito di Guerra.

Il padre duramente provato dagli eventi legati ai suoi figli, morì di dolore poco dopo il termine della guerra lasciando sola la madre, donna di grande carattere che cercò di onorare la morte dei figli raccontandone le gesta.

Il carattere della signora Clelia, era particolarmente forte, così come schietti e diretti erano i suoi giudizi. Riferiscono le cronache che, invitata ad assistere all'inaugurazione di un monumento che la città di Bergamo dedicava alla memoria dei suoi quattro figli, abbandonò la cerimonia indignata. L'opera raffigurava i quattro fratelli Calvi nudi e stilizzati e quando il drappo che la copriva fu rimosso, la signora, che evidentemente non aveva apprezzato lo sforzo creativo dello scultore, sbottò: "L'è na bèla vacada!"

Arrigo Curiel



Battaglia della Lobia: dal 11 al 13 e dal 29 al 30 aprile 1916

Bibliografie -

Enzo Raffaelli- *Le grandi battaglie delle penne nere*- Ed. Storica - Treviso

Rudyard Kipling - *Only a few steps higher up* - Daily Telegraph e New York Tribune Luciano Viazzi - *Guerra sulle Vette* - Ed. Mursia

L'AMICO CORRADO

Chi più, chi meno, tutti i vari Presidenti che si sono susseguiti alle guida dell'ANA sono stati dei grandi Presidenti ed hanno lasciato un segno indelebile nella storia della nostra Associazione. Quasi tutti hanno inoltre sentito che a Trieste, nei suoi abitanti ed in modo particolare nei suoi alpini, palpita forte quell'anelito di amor patrio e di italianità che è così bene rappresentato dalla nostra penna. Qui, forse più forte che altrove.

Ma ora che Corrado Perona non è più Presidente dell'ANA possiamo dirglielo senza tema di essere accusati di piaggeria: Corrado, tu vuoi bene a Trieste ed agli alpini triestini, e noi questo bene te lo rendiamo decuplicato.

Ecco il perché di questa lettera sgorgata dal cuore del nostro Presidente di Sezione Fabio Ortolani, che esprime il sentimento di tutti noi.

La pubblichiamo qui sotto assieme alla risposta di Corrado Perona.



Carissimo Corrado, tra le innumerevoli e meritissime lettere di affetto e riconoscenza che avrai ricevuto alla fine della tua presidenza non c'era quella della Sezione di Trieste o del suo presidente.

Io ti avevo abbracciato e ringraziato alla fine dell'Assemblea di Milano, quando avevi passato la stecca a Sebastiano Favero e subito dopo, quando la valanga di messaggi ti avrà certamente investito, non volevo aggiungere nulla.

Adesso, passato il momento dell'emozione collettiva, adesso che avrai più tempo da dedicaci, voglio scriverti a nome degli Alpini triestini e mio personale.

Carissimo Corrado, sei stato un presidente speciale per tutta l'A.N.A. e per noi sei stato un presidente amico e sincero.

Non potremo mai dimenticare con quanto affetto e partecipazione hai preso parte alle cerimonie del Giorno del Ricordo alla Foiba di Basovizza, testimoniando la vicinanza degli Alpini alle nostre terre e al ruolo che ancora (!) ricopriamo nella difesa dell'italianità della nostra città.

Voglio ringraziarti perché la tua amicizia e solidarietà ci hanno permesso di andare avanti con più determinazione nella difesa - in questo remoto avamposto del Nordest - della storia e dei valori della nostra Patria.

Ti abbiamo voluto e ti vogliamo bene e ti aspettiamo a Trieste per un altro abbraccio e perché, libero da impegni ufficiali, assieme alla tua carissima moglie, tu possa approfondire la conoscenza della nostra città e della nostra famiglia alpina.

Spero tanto di sentirti presto.

Affettuosissimi saluti alpini,

Fabio

Carissimo Fabio, ho ricevuto la tua lettera e mi sono commosso. Ti ringrazio moltissimo, ma non merito tanto; ho cercato di fare il possibile per sostenere questa nostra amata Associazione che diventa sempre più punto fermo di amor di Patria in un odierno contesto di vergognosi atteggiamenti politici ben lontani dal volere traghettare l'Italia su posizioni decorose.

Senza di voi tutti però, non avrei potuto fare più di tanto: ho avuto sostegno e fiducia e di ciò vi ringrazio di cuore.

Amo Trieste non solo perché ai miei tempi la scuola me lo ha insegnato, la amo per le sofferenze inaudite vissute per difendere la propria terra, la propria Storia, la propria appartenenza. E che dire degli Esuli, mai ricordati più di tanto, dell'Istria, della Dalmazia e della quasi totalità della Venezia Giulia?

Caro Fabio, come vorrei ritornare il Giorno della celebrazione del Ricordo presso la Foiba di Basovizza! Spero e confido di farcela. Per ricordare e salutare voi tutti che tanto mi mancate, ma che tanto mi avete dato.

Alla tua gentilissima Signora, a te, agli Alpini, Amici e Sostenitori della Sezione di Trieste rivolgo il mio fervido saluto. Ti abbraccio con amicizia alpina!

Tuo Corrado

LA SETTIMA VITTIMA

Quando si parla degli scontri di piazza che sconvolsero Trieste nei primi giorni di novembre del 1953, usualmente di citano le sei vittime: Francesco Paglia, Saverio Montano, Erminio Basso, Antonio Zavadil ed i giovanissimi Nardino Manzi e Pierino Addobbati.

Quasi mai si accenna a coloro che poi ebbero a subire condanne e carcerazioni (risolte un anno dopo con il passaggio della città alle autorità italiane) e soprattutto troppo poco si parla dei feriti di quei giorni di scontri.

Eppure i feriti, anche gravi, non furono pochi: in soli due giorni i feriti civili ricoverati in ospedale furono 153, di cui 82 per ferite di armi da fuoco. Un vero bollettino di guerra!

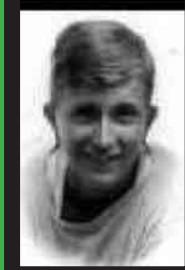
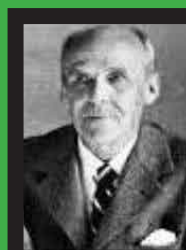
Uno dei feriti fu uno studente ventenne di nome Stelio Orciuolo. Una violenta manganellata in testa gli aveva fatto perdere i sensi. Trasportato all'Ospedale Maggiore era stato medicato e, ripresosi, era stato dimesso; ma qualche danno evidentemente gli era rimasto. Infatti un anno dopo, il 6 novembre 1954, pochi giorni dopo aver visto realizzato il suo sogno di ricongiunzione alla Patria, morì improvvisamente per collasso.

I medici imputarono quella morte ad un effetto della manganellata di un anno prima.

Dunque furono sette, e non sei, i martiri dei moti del novembre 1953; ma solo sei vengono ricordati. Solo sei le Medaglie d'Oro al Merito Civile.

Per Stelio Orciuolo, colpevole di essere morto troppo tardi: niente! Solo l'oblio, neppure una foto, solo un piccolo trafiletto nell'"Albo d'Oro" di Luigi Papo de Montona.

Morto troppo tardi per contare.



TUTTI INSIEME PER I MARO'

Le famiglie dei Fucilieri di Marina Massimiliano Latorre e Salvatore Girone organizzano per sabato 23 novembre a Roma una marcia di solidarietà al fine di richiamare l'attenzione sulla triste vicenda che vede da oltre 20 mesi i due militari ingiustamente trattenuti in India.

Ammassamento ore 14:45 in Piazza Bocca della Verità. Sfilamento ore 15:00. La marcia è prevista terminare verso le ore 17:00 in Piazza Santi Apostoli.

L'ANA ha ufficialmente sposato l'iniziativa ed il Presidente Nazionale invita gli Alpini a partecipare a questo evento dimostrando così la nostra vicinanza ai due Fucilieri di Marina ed alle loro famiglie, ma anche la nostra intransigenza sui principi fondamentali che regolano la comune e civile convivenza fra i popoli.

Un pullman è stato organizzato con partenza da Trieste alle prime ore del mattino e ritorno in nottata.

Per prenotare telefonate al numero di cellulare **3202113872**, oppure scrivetemi al mio indirizzo di posta elettronica darioburresi@alice.it. Il costo del pullman andata e ritorno è di 40 euro.



FIENO IN BAITA

c/c postale 12655346 (intestato a Ass. Naz. Alpini - Sez. di Trieste)

Ass. Laringectomizzati	pro Coro	€ 150,00
Rita Baldi	per la sede, in memoria di Nino Baldi	€ 30,00
Gruppo ANA Mazzano	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 200,00
Elda Kiss	pro Nucleo Protezione Civile	€ 10,00
Mario Malossi	per la sede	€ 40,00
nn	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	€ 10,00
nn	per la sede, in memoria di Nino Baldi	€ 100,00
Roberta Occini	pro Coro, in memoria del papà Giuseppe	€ 50,00
Marcella Pontini	pro Nucleo Protezione Civile	€ 50,00
Presel Roberto	per la sede	€ 20,00
Paolo Sardos Albertini	per la sede	€ 55,00

FRANCO E GAIA

L'alpino Franco Klamert e la simpatica Gaia Azzano hanno realizzato il loro sogno d'amore convolando a nozze il 15 settembre scorso.

Ai due sposi vanno le nostre più sentite felicitazioni ed i migliori auguri di felicità.



"L'ALPIN DE TRIESTE"

Bimestrale dell'A.N.A. - Sezione "M.O. Guido Corsi" - Trieste - fondato nel 1976 dal Prof. Egidio Furlan

Redazione: Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE - Tel.: 3475287753 - Fax: 040662387

E-mail: darioburresi@alice.it

Il giornale on-line sul sito www.anatrieste.it

Direttore Responsabile: **Dario Burresi** - Comitato di Redazione: **Dario Burresi, Giovanni Nieri, Giuseppe Rizzo**

Hanno collaborato a questo numero: **Giuliano Bianchi, Maura Bonifacio, Mauro Bonifacio, Nino Comin, Arrigo Curiel, Lucia Dandri, Livio Fogar e Mario Carlo Romagnoli.**

In modo particolare si ringraziano: **Pierpaolo Barduzzi, Lucia Dandri e Franco Viezzoli** per il loro contributo in scritti e fotografie per l'articolo "Flash sulla Sezione".

Fotografie, manoscritti ed altro materiale consegnati per la pubblicazione non verranno restituiti.

Raccomandiamo i collaboratori di firmare i loro articoli in modo completo e leggibile, altrimenti gli articoli non potranno essere pubblicati.

Stampato da Tipografia Villaggio del Fanciullo - Opicina (Trieste)

In caso di mancato recapito, restituire all'Ufficio C.P.O. detentore del conto per la restituzione al mittente, che si impegna a pagare la relativa tariffa